

D. P.

135

# PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO



N. 3 - ANNO VII - MARZO 1933 XI



LIRE TRE - CONTO CORR. POSTALE



# PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

Direttore: Luigi Gaudenzio

---

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell' Economia Corporativa - Via 8 Febbraio

---

N. 3 - Anno VII

MARZO 1933 - XI

## S O M M A R I O

A. ALBERTI

*Il Leone Veneto*

J. G. BONAFINI

*Un Leone veneto in Valcamonica*

J. B. PIVA

*Le Coronare*

C. L. RIZZOLI

*Le "Rose d'Oro", di Venezia*

J. M. VOLTOLINA

*P. A. Novelli illustratore di libri e inc.*

J. A. CALLEGARI

*Una costruzione di G. Jappelli distrutta*

*L' Aero Club di Padova*

*La nuova Casa del Fascio di Este - Cronache Letterarie - Teatro - Sport - Notiziario*

ATTIVITÀ COMUNALE

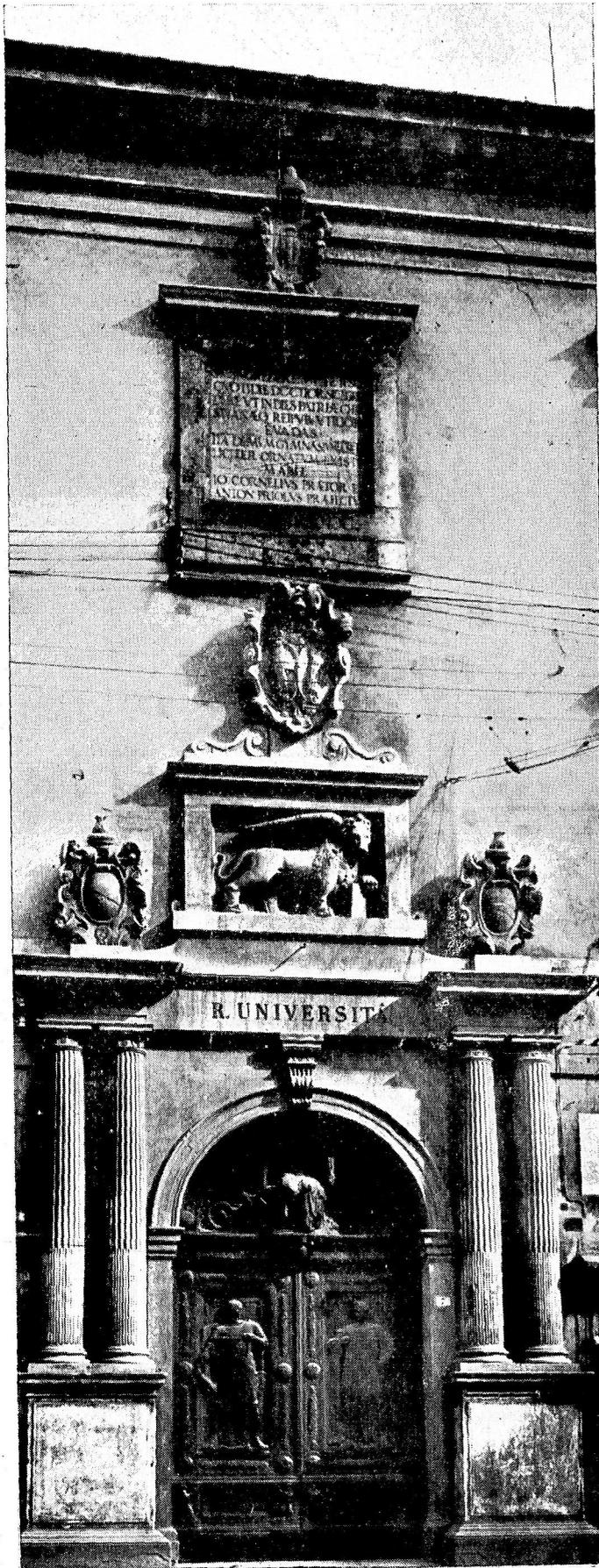
---

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Fascicoli arretrati (annata 1932) L. 4

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# LEONI VENETI



*Dobbiamo alla cortesia del camerata Prof. Annibale Alberti la seguente chiusura della sua dotta lezione tenuta il 6 febbraio u. s. al nostro Istituto Fascista di Cultura su: « La Dominante e la terra ferma ».*

*Tale conferenza, che tanti consensi ha destato, mirava soprattutto a sostenere, con il sussidio di una dimostrazione positiva, che Venezia, se ad un determinato momento della sua storia, divergendo lo sguardo dalle conquiste orientali, si è rivolta a quelle di terra ferma e in esse ha trovato una nuova stabilità nell'equilibrio dei suoi possedimenti, tutto questo è stato compiuto per alte ragioni politiche degne della grande tradizione della Serenissima.*

*Oltre a ciò, il chiarissimo Oratore dimostrava pure con acutezza di analisi come Venezia in ogni momento della sua storia abbia sempre fatto prevalere gli interessi politici generali a quelli locali, mirando ad un concetto unitario dello Stato al quale dovevano essere rivolte tutte le forze dei suoi possedimenti territoriali.*

*In queste sagge provvidenze, il Fascismo trova un interessante precedente alle sue dottrine.*

*L'allusione al Leone veneto con la quale il Prof. Alberti chiudeva la sua smagliante orazione, tocca oggi particolarmente il nostro cuore.*

(Fot. Gislou)

Il superbo Leone, che dall'alto del secolare Studio di Padova, vigila fieramente con le ali spiegate il bronzeo portone consacrato al martirio santo della gioventù studiosa, in fronte all'albo d'oro dei gloriosi Caduti per la Patria, anche dopo concluso il ciclo della sua attività politica, rimane e rimarrà simbolo della fede di un popolo e di una nazione, che è sempre stata pari al suo destino.

Venezia volle che lo Studio di questa cara città, nel quale, come dice l'iscrizione secentesca, si entra per nutrire lo spirito e si esce per servire la Patria, fosse degno sacrario di sapienza, solenne convegno della spiritualità più alta e più nobile: volle costantemente che i suoi figli, futuri artefici delle fortune della Nazione, qui addestrassero il loro spirito assetato di sapere.

Mentre nel mondo il nome di Venezia correva trionfalmente, temuto e ammirato per la prudenza politica e l'attività dei commerci, il nome di Padova suonava riverito ovunque come centro del sapere. E Venezia ne era superba.

E' ben giusto dunque che il Leone di San Marco, simbolo venerato di gloria e di passione, si erga fiero e vigile sulle memorie della gioventù generosa che, con l'offerta di sé stessa, ha ricondotto alla Patria anelante i fratelli oppressi.

La stolta violenza iconoclasta di una sterile e fanatica democrazia in tempi oramai lontani e quella di una cieca e barbara tirannide, a noi prossima, possono registrare a loro vanto (ben triste vanto, di cui la storia ha fatto e farà sicuramente ragione) la brutale e profanatrice distruzione di marmi, che con religiosa dignità custodivano il simbolo di una fede imperitura.

Quei marmi riscintillano, come li illuminasse ancora il sole di Lepanto. E i vessilli della Serenissima sepolti da un popolo dolorante sotto gli altari Dalmati, riallacceranno un giorno la storia interrotta.

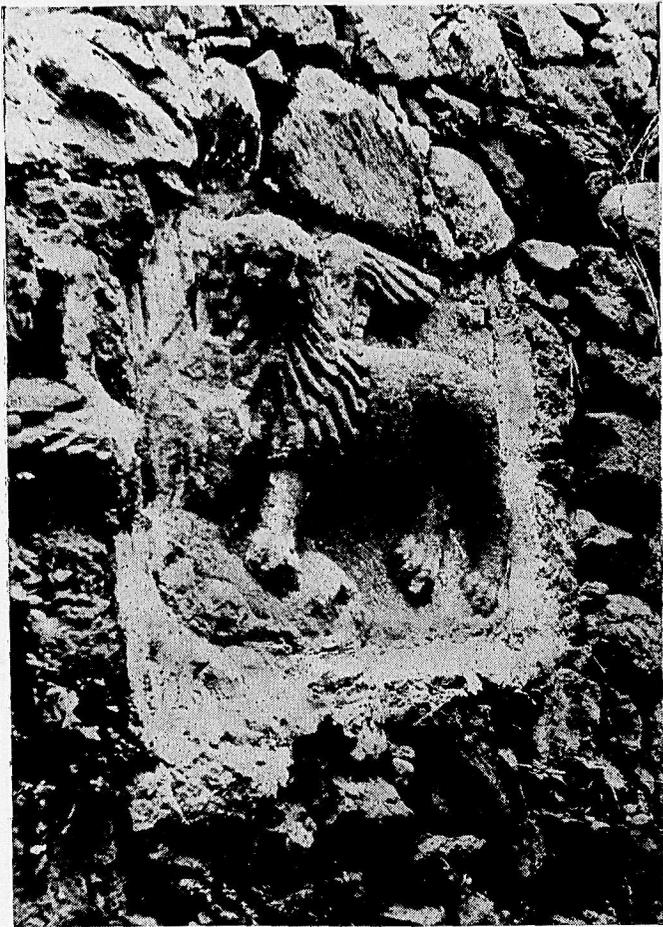
Dai resti dei Leoni di San Marco infranti, sorgono per miracolo italico spiriti fieri e possenti che, dalle Alpi al Mare nostro, ricordano e ammoniscono.

La fede si rinsalda più tenace per l'offesa e rinfaccia ai folli autori della profanazione la povertà spirituale e morale che li ha guidati in un inutile delitto!

E Venezia e le terre un tempo della Serenissima, che, per privilegio della storia, hanno visto sui loro campi martoriati la vittoria sollevare l'ala dal sangue dei morti, esaltano nel nome e con la fede di San Marco, l'Italia di oggi, che rinnova nel mondo la gloria immortale di Roma.

ANNIBALE ALBERTI

# UN LEONE VENETO IN VALCAMONICA



Il Leone veneto scoperto in Valcamonica

**L**a barbara e inconsulta distruzione dei gloriosi ricordi di Venezia, che gli Jugoslavi vanno perpetrando in Dalmazia, mi offre l'opportunità di far conoscere un bel leone di S. Marco ancora inedito che si trova a Fraine in Valcamonica, un'alpestre frazione del Comune di Pisogne posta ad oltre 800 metri sul mare.

Esso fu trovato nel 1926, incluso orizzontalmente in un muro di sostegno a destra della Chiesa Parrocchiale, e fu fatto poi murare sul posto a cura della proprietaria del cortile soprastante.

Per quanto io sappia, è l'unico ricor-

do del genere che sia rimasto in Valcamonica della dominazione veneziana, la quale vi durò, come in tutta la provincia di Brescia, quasi quattro secoli. Niente si sa intorno alla sua origine, ma evidentemente deve provenire da un edificio pubblico costruito a spese o per interessamento del governo veneto.

A Fraine si è già formata la leggenda che facesse parte della fontana maggiore del paese, ma, pur prescindendo dalla diversità di andamento artistico e di materiale, mi pare una spiegazione semplicistica. Una tale scultura su una

fontana, in un paesello sperduto in mezzo ai boschi a tanta altezza, sarebbe stata un lusso fuori di posto.

Il Leone deve aver appartenuto ad una costruzione più importante, forse ad un ufficio di soprintendenza alle vicine miniere di ferro, le quali, furono sfruttate assai più di oggi durante il governo veneto. Mi sorge pure l'idea che possa aver avuto relazione anche con un riattamento o rifacimento della vecchia strada romana che metteva in Val Trompia attraverso il Colle di S. Zeno e che ebbe nel Medio Evo e anche in tempi non molto lontani una notevole importanza militare e commerciale.

Esso deve essere stato tolto dal suo posto e nascosto per salvarlo dalla rovina durante la rivoluzione bresciana del 1797, la quale, fomentata dalla Francia, si accanì ferocemente contro tutto ciò che sapeva di veneto.

E' noto che la maggior parte degli abitanti della provincia bresciana, specialmente quelli del Garda e delle Valli, erano tenacemente affezionati alla Serenissima e fecero anche parecchi tentativi bellici per contrastare il trionfo della minoranza giacobina.

A qualche fedele « *Sammarchino* » di Fraine va quindi attribuito il salvataggio del glorioso simbolo di Venezia, che, alla distanza di oltre cento anni e in un periodo di « *passione veneto-adriatica* », ha rivisto tanto opportunamente la luce.

Esso si può assegnare alla metà circa del secolo XV e deve essere stato eseguito sul posto o per lo meno in Valle.

Desumo ciò, sia dai caratteri stilistici,

sia dal fatto che è scolpito in un blocco della comunissima arenaria violacea locale, che ebbe nell'arte valligiana il suo periodo di gran voga appunto nel secolo XV.

L'ignoto scultore voleva certo riprodurre il tipo di leone detto *andante* e, spinto dalla necessità di presentare il libro del Vangelo completamente aperto a chi guarda, ha cercato di conciliare la posizione in profilo della parte posteriore della fiera con la visione frontale della parte anteriore. La fusione però non è ben riuscita, cosicchè ne è risultato un leone che rispecchia posteriormente il tipo *andante* e innanzi quello così detto *in moleca*.

Da questa giustapposizione deriva alla scultura un certo squilibrio di forme, che dietro sono più forti e realistiche, davanti più stilizzate e goticheggianti.

L'ingenuità e l'imperizia dell'autore si rivelano anche da alcune incertezze prospettiche.

Sfortunatamente alcune parti della scultura sono più o meno deteriorate, specialmente la coda, la faccia e il libro, sul quale non si vede nulla della nota scritta, quasi sempre incisa, « *Pax tibi, Marce, Evangelista meus* ».

La sua importanza però è soprattutto storica, perchè ci dà un'altra prova della penetrazione e popolarità del glorioso simbolo fin nei più remoti angoli della repubblica.

Presto il leone alato sarà rimesso in un posto d'onore nel piccolo borgo e di là ricorderà ai posteri la tenace fedeltà di quei montanari per la Regina dell'Adriatico.

GIUSEPPE BONAFINI

LUIGI RIZZOLI

## LE "ROSE D'ORO", DI VENEZIA

(SECC. XII - XIX)

**S**i va ripetendo in questi giorni (la voce giunge da Roma) che nella solennità celebrativa dell'*Anno Santo* straordinario il Pontefice voglia procedere anche alla cerimonia della benedizione della *Rosa d'oro* da conferirsi, con ogni probabilità, ad una Regina cattolica, le cui altissime benemerenzze nel campo della carità ed i cui esemplari atteggiamenti di madre e di educatrice hanno più d'una volta riscosso il commosso plauso personale del Santo Padre e l'ammirazione dei sudditi (<sup>1</sup>).

Gli Italiani, che amano con profonda devozione l'Augusta Sposa del loro Re vittorioso perchè ad Essa riconoscono le più belle doti della mente e del cuore, pensano che la Sovrana prescelta per il dono prezioso sarà certamente S. M. la Regina Elena, gemma purissima e splendente di Casa Savoia.

Nel più vivo desiderio che la previsione divenga presto realtà, mi sono compiaciuto d'imprendere qualche ricerca per conoscere l'origine ed il significato dell'antico rito della benedizione e del dono della

*Rosa d'oro*, e per sapere, da buon veneto, quante volte ed in quali circostanze il sacro gioiello fosse stato regalato a Venezia.

Dal padre Baldassari, che alla Rosa d'oro dedicò un intiero suo volumetto, veniamo informati che il rito della consacrazione del simbolico fiore risale a tempi assai remoti: qualora non si creda di fissarne l'inizio, come non senza qualche ragione potrebbesi ritenere, nel 492 d. C. e forse anche precedentemente, non v'ha dubbio che esso può storicamente provarsi praticato da quasi nove secoli (2). Leone IX (1049 - 1054) infatti ne fece particolare menzione e così, poco dopo, Urbano II (1088 - 1099), il quale avrebbe donata la Rosa, da lui benedetta nella città di Tours, al conte Fulcone d'Angiò. Non senza interruzioni, ma certo con maggiore frequenza, il rito ebbe a rinnovarsi durante i pontificati posteriori (3).

Pur non riuscendoci di fissare dunque con precisione l'epoca, nella quale la cerimonia della consacrazione della Rosa d'oro sia stata principiata, possiamo dire che ce ne risulta invece ben definita la sua intima significazione, sebbene il Martigny abbia detto: «un rite mystereux et d'une origine obscure pourrait, selon M. De' Rossi, s'expliquer par cette touchante pratique de la primitive Église: c'est l'usage où est le souverain pontife de porter a la main une rose d'or le quatrième dimanche de carême, appelé *Lactare*, du premier mot de l'introit de la messe» (4). Ciò nondimeno appare chiaro che tale consacrazione ebbe un altissimo valore religioso nel suo mistico simbolismo. Asserisce in proposito il Baldassari che con essa il Pontefice innalza «il prezioso metallo, già fatto fondere artificiosamente in Rosa, al riverito grado di esser divenuto un vivo Ritratto di chi s'appella il Fiore del Campo e il Giglio delle Valli; oltre ciò lo costituisce Simbolo della celeste Gerusalemme, città tutta formata d'oro e purificato e sovrumano: e fa raffigurare a i figliuoli di Adamo, nello stelo ricolmo di punte acuminate d'oro, su cui si sostiene il mistico Fiore, che le ricchezze del mondo sono spine, ma spine in realtà, non sol per metafora» (5).

La Rosa d'oro vuol di fatto rappresentare Cristo Re, il quale appunto disse di sè stesso: Io sono il fiore del campo ed il giglio delle convalli («*Flos iste Christum Regem exprimit et designat, qui de se ipso loquitur: Ego flos campi et lilium convallium*»); così ne spiega-



"Rosa d'Oro,, offerta nel 1495 da Papa  
Alessandro VI al doge Agostino Barbarigo  
(da un'Incisione del sec. XVIII) Museo Bottacin - Padova

rono il significato anche gli stessi Papi nelle lettere, con le quali accompagnarono il dono (6).

La Rosa era nei tempi antichi, effettivamente, un solo fiore sul suo gambo, d'oro; più tardi fu di molto amplificata così da diventare un vero e proprio rosaio coi suoi rami spinosi, con le sue foglie, con qualche bocciolo e con parecchie rose sbocciate, tutto di finissimo oro; una piccola coppa chiusa, incassata nel mezzo della rosa principale, conteneva il balsamo muscato, che vi veniva posto dallo stesso ponte-

fi-ce durante la cerimonia, la quale, svolgendosi nella quarta domenica di quaresima, era pur detta *domenica della rosa*.

La Rosa d'oro benedetta veniva offerta, dapprima, ai soli Prefetti di Roma, poi anche a Sovrani e Principi, a città e Nazioni cattoliche, ad insigni basiliche italiane e straniere (7). Tra le Sovrane, che per aver molto benemeritato della Chiesa cattolica ebbero il dono della Rosa benedetta, il Baldassari ricorda Maria Casimira Regina di Polonia, moglie di Giovanni III Sobieski, alla quale fu conferita da papa Innocenzo XI (1676 - 1689); la Regina d'Ungheria Amalia, che la ebbe da Innocenzo XII (1691 - 1700) per mano del Legato apostolico, il cardinale Giacomo Boncompagni arcivescovo di Bologna; la regina di Spagna Maria Aloisia Gabriela, principessa di Savoia, alla quale fu conferita da Clemente XI (1700 - 1721) a mezzo del suo Legato il cardinale Giuseppe Archinto arcivescovo di Milano (8).

E' noto altresì che la Rosa d'oro fu presentata nel 1825, personalmente, dal pontefice Leone XII (1823 - 1829) alla pia ex-regina di Sardegna Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I, a Roma, nella villa dei Massimo presso le Terme di Diocleziano, dov'essa allora dimorava (9).

Schiera codesta di Auguste, sottile, ma elettissima, alla quale la nostra Regina darebbe nuovo splendore e tutto il profumo della sua nobilissima e virtuosissima vita.

L'onorifico dono della Rosa d'oro, secondo le notizie desunte da fonti storiche le più disparate, toccò a Venezia ben sette volte. Risale niente meno all'anno 1177 il dono, che fu fatto al doge Sebastiano Ziani (1172-1178) da Papa Alessandro III (1159-1181) nella stessa città di Venezia, dov'erasi allora trasferito per rappacificarsi coll'Imperatore Federico I. La cerimonia della consacrazione del Fiore ebbe luogo, la quarta domenica di quaresima, nella basilica di San Marco (10).

Per la seconda volta il dono venne fatto a Venezia, a tre secoli di distanza dal primo. Fu il pontefice Sisto IV (1471-1484), che volle con esso premiare le benemeritenze della Repubblica Veneta, instancabile nella guerra contro il Turco. Il *breve* del 24 marzo 1476, col quale il Papa faceva pervenire il dono al doge Andrea Vendramin nell'occasione che questi veniva innalzato alla maggiore dignità della Re-



pubblica, non nascondeva il dispiacere dell'Augusto Donatore per non aver potuto far omaggio della Rosa d'oro, come sarebbe stato suo desiderio, un anno prima, avendone dovuto allora far dono al Re di Danimarca, giunto nel 1475 a Roma <sup>(11)</sup>. A Sisto IV, il quale non chiedeva alla Repubblica altro segno di gratitudine che la continuazione dello zelo nella difesa della religione, il doge Vendramin scrisse tosto (2 aprile 1476) esternando i sentimenti della sua vivissima riconoscenza <sup>(12)</sup>.

Diciannove anni più tardi, nel 1495, essendosi pubblicata la lega fra l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna, Venezia e Milano contro la Francia, il Papa Alessandro VI (1492 - 1503), in segno di grandissimo compiacimento, conferì la Rosa d'oro, da lui benedetta, al doge di Venezia Agostino Barbarigo (1486 - 1501) e concesse indulgenza plenaria per la chiesa di San Marco. Consegnato l'olezzante Fiore all'oratore veneto Girolamo Zorzi, Alessandro VI nominò il vescovo di Treviso suo Legato perchè compisse la solenne funzione della presentazione del dono al doge, che, come era detto nel *Breve* papale, erasi dimostrato abile difensore della dignità pontificia e vindice dell'italica libertà <sup>(13)</sup>.

La cerimonia, che assunse pure il carattere di una dimostrazione di giubilo del popolo veneziano per l'alleanza conchiusasi, ebbe singolare svolgimento nella Basilica Marciana: il Legato del Papa (ce ne informa lo storico Romanin) vi cantò la messa della Trinità; il Patriarca organizzò una grandiosa processione, alla quale intervennero le Scuole colle loro reliquie e con grande ricchezza di argenti; sulle colonnelle della chiesa si distesero panni d'oro; si esposero dodici stendardi de' dogi e capitani generali; dal palazzo ducale e sul campanile di S. Marco sventolarono bandiere; sul campanile stesso ed intorno al palazzo si spararono le bombarde; alla sera furon disposte su tutti i campanili delle chiese e lungo il colonnato del palazzo lumiere in gran copia; fu fatto un *falò* di venti carri di legna nella piazza e nella piazzetta di S. Marco ed i galeotti vi bruciarono le panche delle beccherie <sup>(14)</sup>.

L'entusiasmo per la realizzazione del sospirato avvenimento politico, che diede buon motivo al Papa per offerire la Rosa a Venezia, fu, come si comprende, straordinariamente vivo.

Un'artistica medaglia, eseguita, allora certamente, da valentissimo maestro, perpetuò il ricordo dell'ambito dono <sup>(15)</sup>. Essa reca sul *recto*, con la scritta circolare AVGVSTINVS BARBADICVS VENETORVM PRINCEPS, il busto del doge con corno ducale, rivolto a destra, e sul *verso*, con la scritta circolare MVNVS - PONTIFICIS (dono del Pontefice) la Rosa d'oro o meglio un rosaio con sei rose sbocciate, infisso in un piedestallo sostenuto da tre piccoli *buoi*, allusivi allo stemma della famiglia Borgia, alla quale Alessandro VI apparteneva.

Il medesimo dono fu concesso a Sebastiano Venier, vincitore di Lepanto, poco dopo la sua proclamazione a doge, avvenuta nel giorno 11 giugno del 1577. Vecchio ottuagenario, ma vigoroso ancora, cui molto doveva la Chiesa romana per la memorabile vittoria riportata sugli infedeli, egli venne da Papa Gregorio XIII (1572-1585) ritenuto degno del simbolico Fiore. Gliene fece omaggio, nella Basilica di San Marco in Venezia, il Nunzio pontificio, monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Otranto, venuto espressamente da Roma per rendere colla sua presenza più solenne la cerimonia, che si effettuò, secondo la tradizione, con pompa fastosa. Per poco tempo però il benemerito doge poté compiacersi della singolare distinzione ottenuta da Papa Gregorio, chè morte lo colse prima d'aver compiuto un anno di dogato, a dì 3 marzo 1578 <sup>(16)</sup>.

Al doge Pasquale Cicogna era stato dato per successore, nel 1595, Marino Grimani, il quale ad attestare che « la religione e l'amor patrio erano le stelle del suo cuore, cioè i sentimenti che lo guidavano in ogni sua opera » raffigurò, allegoricamente, sul rovescio di tutte le sue undici *oselle* (specie di *monete-medaglie* che, secondo una vecchia costumanza ducale, venivano annualmente battute per farne dono ai singoli membri del Maggior Consiglio ed alle alte cariche dello Stato) un leone alato, nimbato e rampante, con una croce stretta fra gli artigli della zampa anteriore destra, circondato dal motto SYDERA . CORDIS <sup>(17)</sup>.

Alla moglie di questo doge, Morosina Morosini, molto apprezzata per il suo fervore religioso e per profonda pietà, il pontefice Clemente VIII volle fare l'omaggio, nel 1597, della Rosa d'oro, cogliendo l'occasione che la veneta patrizia veniva festeggiata, quale dogaressa, per la sua incoronazione.

(Fot. Osvaldo Böhm - Venezia)



La dogressa Morosina Morosini Grimani genuflessa sui gradini dell'altare maggiore della basilica di San Marco, riceve dal Nunzio Apostolico la "Rosa d'Oro,, donatale nel 1597 da Papa Clemente VIII

(Bassorilievo in bronzo di Girolamo Campagna) Particolare del Monumento Grimani - di Vincenzo Scamozzi - nella Chiesa di S. Giuseppe di Castello - Venezia

Due *Brevi* papali del 28 aprile 1597 annunziarono al doge ed alla sua compagna l'invio del dono, che il Pontefice, in segno di singolare benevolenza, aveva fatto loro pervenire a mezzo del Cameriere segreto monsignor Claudio Crotta <sup>(18)</sup>. Nunzio apostolico alla solennità della consegna, che ebbe a compiersi nella Basilica di San Marco, fu il vescovo d'Amelia, monsignor Anton Maria Graziano.

Le feste per l'incoronazione della Morosina Grimani (onore concesso precedentemente a due sole dogaresse e cioè alla moglie di Pasquale Malipiero nel 1457 ed a Zilia Dandolo moglie di Lorenzo Priuli nel 1556 <sup>(19)</sup>), ebbero la durata di tre giorni, dal 4 al 6 maggio 1597, e riuscirono d'una grandiosità e d'una signorilità inaudite.

Non pochi furono gli scrittori contemporanei, che di esse fecero menzione, come d'avvenimenti degni, per davvero, di essere a lungo rammemorati. Qui non ricorderò che Francesco Sansovino, il quale per esserne stato testimone oculare, com'egli stesso asserisce, potè tramandarcene nella sua « *Venezia città nobilissima et singolare* » relazione particolareggiatissima ed oltre ogni dire interessante, specie quale contributo alla storia dei costumi di quell'epoca <sup>(20)</sup>; nonchè Nicolò Rossi, vissuto tra il 1562 e la metà del sec. XVII, il quale nella sua « *Storia di Padova* » ci diede alcune ghiotte notizie, che or piacemi riportare integralmente e perchè raccolte da un padovano, e perchè devonsi ritenere, come credo, tuttora inedite: « .....ma in Venetia alli 4 maggio (1597) si solennizzò con gran pompa e festa l'incoronatione di Morosina Grimani Duchessa di Venetia e moglie del Doge Marino Grimani creato Prencipe di Venetia l'anno 1595, la quale fu in questo giorno levata dal suo palazzo di S. Luca sopra Canal Grande nel Bucintoro insieme con 200 gentildonne vestite tutte di vestimenti di seda bianca, con infinite gioje e perle riccamente adornate, e come in trionfo fu condotta nel Ducal Palāzzo a San Marco dove era il Prencipe suo marito che l'aspettava per raccoglierla come fece sontuosamente con concorso di tutta la città et infinito numero di forastieri, e la festa durò tre giorni continui ».

« La Prencipessa era vestita *alla Ducale* di panno d'oro con maniche larghe, con una sotana di brocato, e su la testa un velo bianchissimo di Candia che le copriva le spalle, sopra il quale era un diadema

o berretta a guisa di corno dell'istesso panno d'oro, tutto tempestato di perle e gioje di gran valore e con un poco di piega ».

« Alla qual Prencipessa di poi da Papa Clemente VIII fu mandato a donar la *Rosa d'oro*, dono consueto a farsi da Pontefici a più cari et amici Prencipi e Prencipesse loro, per una volta tanto [omissis] » (21).

Anche il comp. sen. Molmenti, che attinse alla autorevole fonte del Sansovino, seppe darci una suggestiva descrizione delle feste medesime nella sua pregevole opera: *La dogaresa di Venezia* (22). Siccome però qualche particolare non trascurabile, relativo alla cerimonia della Rosa presentata alla Morosini, è rimasto nell'ombra, così lascio che il Sansovino ce lo dica con la sua stessa parola: (non appena che la Messa, celebrata all'altar maggiore della Basilica di San Marco dal Nunzio apostolico in abiti pontificali, giunse alla fine) « cioè, dopo il versetto, *ite missa est*, il Cappellano del Prencipe andò a levare il Cameriere [segreto del Papa], il quale con molta riverenza, et modestia partendosi dal luogo ove stava accanto del Doge, se ne venne all'Altare presso il Legato [vescovo Graziano], che così apparato com'era, in mezzo di quello, con la Mitra in capo, sedeva sopra una sede di velluto cremesino, portatagli a posta; et la Prencipessa dalla sua sede per il suo Cavaliere levata, al detto Altare anch'essa se ne venne, et ginocchiò sopra il primo grado alla presenza di esso Nuncio, con assai gravità, modestia e divotione, dove subito essendo venuto Paolo Ciera, Secretario Ducale, et da lui segno di silentio facendosi, (poscia che per la moltitudine del popolo, ch'era in chiesa concorso, per vedere una sì fatta cerimonia, non si havrebbe potuto sentir a leggere) cominciò con chiara ed alta voce, sì che fusse da tutti ben sentito, a legger la soprascrittione del Breve Apostolico [omissis]. Lesse medesimamente tutto quello che conteneva [omissis] ».

« Letto dal Secretario il Breve, il Cameriere che, come s'è detto, a canto era del Nuncio, gli disse queste parole: Vostra Signoria Illustrissima, et Reverendissima ha benissimo inteso quanto nel Breve hor letto si contiene; però la sarà contenta di eseguire la volontà di S. Beatitudine, dando alla Serenissima Dogaresa la *Rosa* portatagli da me a donare di ordine et comandamento suo. A cui rispondendo il Nuncio, disse: Siamo contenti; però pigliatela et datecela in mano. Il che fatto,

cominciò il Nuncio, tenendo con ambe le mani essa *Rosa*, a dire alla Prencipessa le seguenti parole: *Accipe Rosam da manibus nostris* (ricevi la Rosa dalle nostre mani) » [omissis]. E tosto ch'è la dogaressa dichiarò con animo grato e devoto di accettare il prezioso dono « il Nuncio ripigliò e le disse: Non si può altro che questo aspettare dalla Serenità Vostra. Alla quale poi porgendo la *Rosa*, la Prencipessa volle prima il piede di quella baciare tre volte, per dimostrare con quanta riverenza et divotione ricevuto era da lei. Presa in mano la *Rosa*, si levò in piedi et al suo Cappellano consignandola, alla sua sede con la medesima gravità et modestia tornossi ». Quindi « il Legato diede la solenne sua benedizione e poi dal Diacono fu pubblicata la sua indulgenza » (23).

Alla funzione religiosa seguì un sontuoso banchetto, imbandito nella sala del Maggior Consiglio. Fu data poscia una rappresentazione scenica in onore dei commensali, i quali poterono quindi assistere dalla Loggia del Palazzo, prospiciente l'isola di San Giorgio, ad una « solennissima festa di guerra navale de gli Inglesi, di regate et altro, che diede loro grandissimo gusto et alla moltitudine del popolo insieme » (24).

In occasione delle feste datesi per la sua incoronazione, e forse proprio alla fine del surricordato banchetto, la Dogaressa offerse in dono ai nobili, che parteciparono alle cerimonie, una *medaglia* (della quale conservansi tuttora esemplari in oro, in argento ed in bronzo) detta impropriamente *osella*, sul cui dritto vedesi il busto della Grimani col corno ducale sul capo, con velo che le scende sulle spalle e con croce pendente dal collo, ed intorno la scritta MAVROCENA . MAVROCENA . , e sul rovescio la scritta MVNVS - MAVROCENAE - GRIMANAE - DVCISSAE - VENETIAR - . 1597 . (in sei righe) entro corona d'alloro (25).

A questa medaglia, nella quale il valore storico non va disgiunto dal pregio artistico ed iconografico, vennero affidate, presumibilmente da uno dei più abili intagliatori di coni della zecca veneziana, le caratteristiche sembianze della Morosini ottenute con franchezza di modellazione e con forte senso di evidente realismo.

Morta la dogaressa (21 gennaio 1613), mentre la *Rosa benedetta* passò, come il Senato aveva alcuni anni prima deliberato, ad arricchire il tesoro di S. Marco (26), un insigne *bassorilievo in bronzo* eseguito



“ Medaglia - Oselia ,, fatta coniare nel  
1597 dalla dogaresa Morosina Grimani  
M u s e o   B o t t a c i n   -   P a d o v a

dallo scultore veronese Girolamo Campagna e raffigurante l'episodio più notevole della cerimonia svoltasi con tanta solennità nella Basilica il 6 maggio 1597, vale a dire la consegna della *Rosa* fatta dal Nunzio alla Grimani, venne ad accrescere ornamento al grandioso mausoleo, che, su disegni dell'architetto Vincenzo Scamozzi, fu eretto al doge Marino Grimani ed alla sua consorte nel presbiterio della chiesa di S. Giuseppe di Castello <sup>(27)</sup>.

Da allora, trascorse oltre un secolo e mezzo prima che un'altra *Rosa d'oro* venisse data a Venezia.

Il doge, che poté vantare un omaggio sì ambito, fu Francesco Loredan (1752 - 1762), al quale il Fiore benedetto fu conferito da Papa Clemente XIII.

Il motivo, che determinò il Pontefice a mostrarsi tanto benevolo verso la Repubblica di San Marco, risulta chiaro dalla storia. Avendo il Senato Veneto con suo decreto del 7 settembre 1754 provveduto a metter freno ai ricorsi che troppo frequentemente i sudditi presentavano alla Corte di Roma per ottenere indulgenze, grazie e dispense, ricorsi che recavano pregiudizio alla disciplina della Chiesa e toglievano in pari tempo efficacia alle Leggi dello Stato, il Governo Pontificio se n'era fortemente risentito. Ne sorse una grave vertenza, che si chiuse soltanto allorchè la Repubblica, cedendo all' insistenza della

Santa Sede, finì col ritirare il decreto tanto avversato (12 agosto 1758). Grande ne fu perciò la letizia del Pontefice, che per dare appunto una prova tangibile del suo animo grato e dell'immutabile suo affetto alla Regina dell'Adriatico, inviò al Loredan, nel 1759, la simbolica *Rosa* (28).

I *Libri Commemorativi* della Repubblica Veneta ci apprendono infatti che Clemente XIII con suo *breve* del 25 marzo 1759 aveva accompagnato al doge ed alla Signoria di Venezia il dono della Rosa da lui benedetta, com'era consuetudine, nella quarta domenica di quaresima, giorno dell'Annunciazione di Maria; che porgitore del preziosissimo oggetto era stato il Cameriere segreto di S. S. monsig. Giuseppe Firrao; che un'indulgenza di trent'anni e trenta quarantene era stata concessa dal Pontefice a quanti avrebbero assistito alla Messa, che dal Nunzio apostolico monsignor Antonio Colonna Branciforte arcivescovo di Tessalonica sarebbe stata celebrata nella Basilica di San Marco, mentre vi veniva fatta, per la prima volta, l'esposizione della Rosa sull'altare maggiore (29).

L'esultanza del Loredan per l'elevazione agli onori della tiara del veneto patrizio card. Carlo Rezzonico, avvenuta nel 1758, ed il dovere della sua riconoscenza per il dono pregiatissimo ricevuto dal Pontefice, porsero argomento al doge di coniare l'*osella* dell'anno VIII del suo dogato con figurazioni atte ad esprimere tali suoi sentimenti. Venne infatti rappresentata sul diritto di detta *osella* la Religione tra l'Evangelista Marco ed il Doge genuflesso, accompagnata dall'iscrizione circolare S.M.V. FRANC. LAVRED. PRINC. MVNVS. A. VIII., e sul rovescio la *Rosa d'oro* col motto ROSA. SUPER. RIVOS. AQVARVM. - MDCCLIX. (30).

Anche questa *Rosa d'oro* o più esattamente questo rosaio spinoso, ricco di foglie ed adorno di cinque rose sbocciate (riproduzione, certamente fedelissima, dell'oggetto pervenuto in dono al doge), rosaio che era infisso in un piedestallo finemente lavorato e decorato con artistici mascheroncini, venne depositato nel Tesoro di San Marco assieme alle altre *Rose* che in epoche diverse erano state regalate a Venezia. Pur troppo la manomissione del Tesoro, le cui origini risaliavano niente meno che al sec. XIII, perpetratasi nel 1797 ad opera del Governo democratico succeduto a quello di Venezia, determinò la scomparsa o forse la distruzione di tutte le *Rose* che, colà custodite, erano nel loro simbo-



"Rosa d'Oro,, offerta nel 1759 da Papa  
 Clemente XIII al doge Francesco Loredan  
 "Osella,, coniata nell'anno VIII del dogato di Francesco Loredan  
 M u s e o B o t t a c i n - P a d o v a

lico linguaggio espressione sempre viva di arte pregevole e di fervida fede.

« Otto operai (ricorda il Lorenzetti) trasportato il tesoro nella Zecca, attesero per mezzo mese a ridurre in pezzi per ricavar verghe d'oro e d'argento e pietre preziose, quanto di più nobile e raro per vetustà di memorie e pregio d'arte vi si conservava » <sup>(31)</sup>.

Gli oggetti sfuggiti al barbarico vandalismo furono ricollocati, nel 1832, entro il Tesoro di San Marco, dov' ebbero necessariamente una novella sistemazione. In esso, pertanto, non ci è dato ora di vedere tra altre preziosità, che una sola *Rosa d'oro*: quella donata alla Basilica, nel 1833, da Papa Gregorio XVI (1831 - 1846).

Questo Pontefice (Mauro Cappellari di Belluno) aveva vestito nel 1783 l'abito camaldolese nel convento di S. Michele di Venezia. Grato dell'ospitalità cordiale ricevuta dalla città nella quale aveva iniziato la sua vita di religioso, ed intendendo di dare alla sua seconda patria una particolare prova di simpatia e d'affetto, Gregorio XVI assegnò a Venezia, nel 1833, la *Rosa d'oro* testè ricordata <sup>(32)</sup>.

Il *Breve* papale, con cui fu accompagnato il dono, recava la data del 5 ottobre 1833, ma la *Rosa* però non venne consegnata alla Basilica



**"Rosa d'Oro,, offerta  
nel 1833 da Papa  
Gregorio XVI alla  
Basilica di S. Marco  
(opera eseguita dal ro-  
mano Filippo Borgognoni)  
Tesoro della Basilica  
di S. Marco - Venezia**

marciana che nel marzo del 1834. *Ablegato* del Pontefice per l'esecuzione della solenne cerimonia fu monsignor Pietro Pianton, abbate mitrato della chiesa di S. Maria della Misericordia.

Elegante lavoro d'oreficeria neo-classica, che superò forse per leggiadria e ricchezza tutte le *Rose* che erano state precedentemente donate a Venezia, fu la *Rosa* offerta da Gregorio XVI alla Basilica di San Marco. Essa pure ha l'aspetto di un rosaio, coperto di foglie ed adorno di ben tredici rose, sbocciate e vagamente disposte, delle quali solo la principale, cioè quella che più delle altre si eleva sul fusto, è la bene-

detta. La sacra pianta è fissata ad un artistico vaso a due anse, ed è sostenuta, in basso, da due graziose colombe; il vaso, a sua volta, posa su di un zoccolo sorretto da quattro leoncini accovacciati. Sulla faccia anteriore di esso zoccolo è incisa l'iscrizione ROSAM AVREAM MYSTERII INSIGNEM - BASILICAE PATRIARCHALI S. MARCI - GREGORIUS XVI PONT. MAX. D.D. - AN. DOMINI MDCCCXXXIII., e sulla posteriore leggesi il nome dell'orafo romano Filippo Borgognoni, che eseguì, con la maestria di un modellatore e cesellatore abilissimo, la pregevole opera. <sup>(33)</sup>.

Con questo splendido dono regale il Pontefice, che aveva con orrore assistito dal suo convento di S. Michele, alle esecrabili violenze della Democrazia, ebbe, certo, pur in animo d'iniziare il risarcimento del Tesoro di San Marco, gravemente e irreparabilmente danneggiato da quegli stessi saccheggiatori d'Oltr'Alpe, che depredarono le Chiese, i Musei, le Biblioteche, gli Archivi, l'Arsenale, l'Erario della caduta, ma sempre gloriosa Repubblica di Venezia. <sup>(34)</sup>

Padova, 15 Febbraio 1933 - XI.

LUIGI RIZZOLI

(1) « *Gazzetta di Venezia* » del 4 gennaio 1933: *Il Papa invierà la Rosa d'oro ad una Regina benefica.*

(2) (3) Baldassari p. Antonio, *La Rosa d'oro che si benedice nella quarta domenica di quaresima dal sommo Pontefice*, Venezia 1709, Poletti, in 8, a pp. 9-17.

(4) Martigny M., *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, Paris 1877, a pag. 327.

(5) Baldassari, op. cit., prefazione.

(6) (7) Ibidem, cap. III e XIV; Guadagnini Domenico, *Storia degli Ordini equestri*, Venezia, Ferrari, s. a., a pag. 50-51.

(8) Baldassari, op. cit., cap. XII e XIII.

(9) *Corriere della Sera* del 24 gennaio 1933: (S. N.) *Un Papa a piedi nudi per le strade di Roma.*

(10) Sansovino Francesco, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venetia 1663, Curti, a pag. 616; Baldassari, op. cit. a pag. 7; Romanin S., *Storia documentata di Venezia*, II ediz., tomo II, Venezia 1912, a pag. 109.

(<sup>11</sup>) (<sup>12</sup>) Predelli A., *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di St. P.*, tomo V, Venezia 1901, a pag. 221; Romanin, op. cit., tomo VIII, Venezia 1915, a pag. 100, nota.

(<sup>13</sup>) *Numismata Virorum Illustrium ex Barbatica Gente* [auctore Joh. Sav. Valcavi], Patavii 1732, typ. Seminarii, in fol., a pag. 87.

(<sup>14</sup>) Romanin, op. cit., tomo V, Venezia 1913, a pag. 68.

(<sup>15</sup>) *Numismata* cit., a pag. 87 e 88.

(<sup>16</sup>) Sansovino, op. cit. pag. 630; Cicogna Emanuele, Veludo Giovanni, Caffi Francesco e Moschini Giannantonio, *Storia dei Dogi di Venezia*, Venezia 1859, vol. II a pag. 87; Romanin, op. cit. tomo VI, Venezia 1914, a pag. 352.

(<sup>17</sup>) Jesurum Aldo, *Cronistoria delle « Oselle » di Venezia*, Venezia 1912, a pag. 100-110.

(<sup>18</sup>) Predelli, *Libri Commemoriali* citt. tomo VII, Venezia 1907, a pag. 84-85.

(<sup>19</sup>) Romanin, op. cit., tomo VI, Venezia 1914, pp. 421-423.

(<sup>20</sup>) Sansovino, op. cit., a pp. 427 sgg., 616 e 630.

(<sup>21</sup>) Rossi, *Storia di Padova (1562-1621)*, ms. cart. del sec. XVII, di pag. 309, conservato nella Biblioteca Civica di Padova: B. P. 147, a pag. 190.

(<sup>22</sup>) Molmenti P. G., *La Dogaresa di Venezia*, Torino 1884, a pag. 300-305.

(<sup>23</sup>) Sansovino, op. cit. a pag. 427 sgg.

(<sup>24</sup>) *Ibidem*, pag. 432.

(<sup>25</sup>) Jesurum op. cit. a pag. 334; Manin Leonardo, *Illustrazione delle Medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle* - Ediz. II - Venezia 1847, a pag. 28.

(<sup>26</sup>) Predelli, *Libri commemoriali* citt., tomo VII, pp. 84-85.

(<sup>27</sup>) Lorenzetti Giulio, *Venezia e il suo Estuario - Guida storico artistica*, Venezia, s. a., Tuminelli, a pag. 293; Molmenti, op. cit. pag. 305.

(<sup>28</sup>) Romanin, op. cit. tomo VIII, Venezia 1915,, a pag. 100.

(<sup>29</sup>) Bosmin, *Libri comm.* citt. tomo VIII, Venezia 1914, a pag. 179.

(<sup>30</sup>) Manin, op. cit. ediz. II, pag. 89; Werdnig G., *Die Osellen oder Münzmedaillen der Republik Venedig*, Milano 1889, Hoepli, a pag. 178-179; Jesurum, op. cit. pag. 281-282.

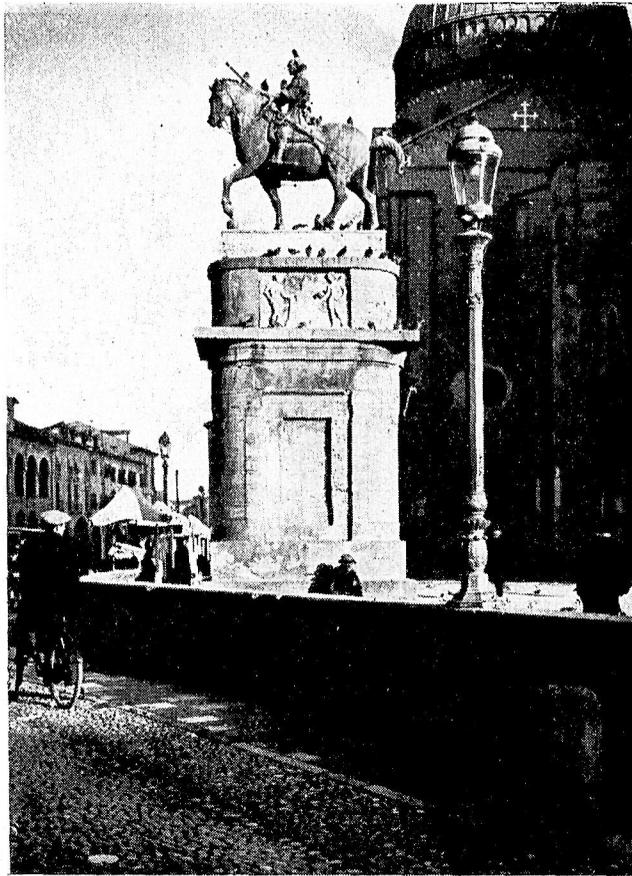
(<sup>31</sup>) Lorenzetti, op. cit., pag. 220; cfr. anche: Manin, op. cit. pag. 89; Wiseman, *Memorie sull'antico e moderno tesoro della basilica di S. Marco in Venezia*, Venezia 1850, a pag. 14-21.

(<sup>32</sup>) Pāsini ab. Antonio, *Trésor de Saint Marc a Venise* (ediz. Ongania), Venise 1885, a pag. 87.

(<sup>33</sup>) *Ibidem*.

(<sup>34</sup>) Battistella Antonio, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, Ferrari, 1921, a pag. 837 sgg.

Un'incisione, eseguita nel 1834 da ignoto artista, rappresenta la *Rosa d'oro* regalata da S.S. Gregorio XVI. Di essa trovasi un esemplare nella Biblioteca Civica di Padova: H. 100 (provvisorio).



Padova - Piazza del Santo - Il Gattamelata

# LE CORONARE

**H**o fatto una scoperta da forestiero.

Come fosse la prima volta, le ho vedute oggi, accorgendomi di loro che pur conoscevo fin da moccioso.

Parlo delle *coronare* del Santo che, in un pomeriggio di questo inverno padovano, si sono affacciate al muretto del sagrato del Santuario perchè, finalmente, mi volessi curare di loro.

Una falciata di sole quasi primaverile portava un po' di tepore su quel sasso bianco della piazza ed una battuta improvvisa di campana risvegliava il volo di una frotta di colombi appisolati sulla spada, sulla capelliera, sulle spalle, sugli speroni, sulle ginocchia di Gattamelata, sulla criniera, sugli orecchi, sulla coda del suo possente cavallo.

Intorno ai minareti, eretti come enormi pastorali istoriati tra il paesaggio delle cupole, in alto, dove mente ed occhi arrivano solo per sognare insieme, girava il falco ed i torraioi planavano brontolando il loro bellissimo amore.

Passavo per caso, dopo tanto tempo, un po' rapido e un po' troppo amico della mia solitudine, parlando non so più con quale spirito benigno, forse con l'anima cara di una cattiva fanciulla che da tanti anni non mi vuol dar pace.

Le *coronare*, allineate lungo la balaustra del sagrato, tanto piccine sotto l'ala breve delle loro capannelle portatili, ai bordi di quel grande selciato di pietra, tutta bianca di freddo, avevano ognuna lo scaldino di terracotta rossa sulle ginocchia un po' aperte e stavano inerti sulle loro seggiole, forse a bearsi di quel vapor caldo che il prezioso forziere di braci lasciava salire fino al viso.

Ripassai, ancora, il giorno dopo, non più solo ma con la scorta di un bravo obbiettivo cui avevo raccomandato di immortalarle poichè, a parer mio, ne valeva la pena.

Erano sempre quelle, sempre ai soliti posti, con lo scaldino che faceva modestamente da sole al loro grembo.

Come al solito non si rivolgevano la parola per non far sorgere fra loro dei guai.

M'han detto che le *coronare* non parlano tra loro se non per bisticciarsi e per accapigliarsi, sempre per quel medesimo santo: la concorrenza; perchè Catina ha venduto il piccolo Santo di porcellana, accalappiando il cliente con male arti.

Parevano tante foché ammaestrate in attesa del comando della domatrice.



Padova - Piazza del Santo - Le "coronare",

In questo caso si trattava di un ammaestratore che corrispondeva esattamente alla mia persona. Così munito di obiettivo, per loro non potevo rappresentare che un forestiero, un *foresto* neppur tanto in bolletta poichè non sempre sembro uno straccione.

Arrossii un poco per il loro equivoco, anche perchè mi pareva buffo di essere creduto *foresto* dopo tanti anni da che vivo nella mia città nebbiosa, cara come la mia nonna, che amo tanto anche se ha le rughe intorno alla bocca, rughe che s'ingigantiscono quando bacia e quando mi sussurra una parola graziosa.

La più vicina mi chiamò con quella mellifuità artificiale degna del più fatto commerciante di magazzini moderni e mi offerse un ricordo con parole sì lusinghiere che quasi, quasi, avrei ceduto se non avessi fatto fulmineamente una riflessione molto amara sul mio sgonfio borsellino, stanco troppo di essere stuzzicato e pizzicato.

Sorrisi con quell'aria di comparsa che non poteva mettere dubbio sulla mia qualità di cittadino della veneranda città del Santo.

Tutte compresero, anche le più lontane e i loro occhi tornarono a guardare le combattive punte lucenti dei ferri che compivano il mil-lantesimo giro di maglia di calze marrone che, chissà, dopo quante volte, tornavano ad essere *scapinate*. Un'ondata di suoni veniva ad incantare quella divina atmosfera che circonda il Santuario.

Eccomi allora libero di guardare senz'essere sorvegliato, di passare lentamente da una bancarella all'altra, lieto di ritrovare i vecchi Santi di porcellana allineati sulla scansia più alta, le crocette che, quand'ero piccino, credevo miracolose.

Ne ho posseduta una, allora.

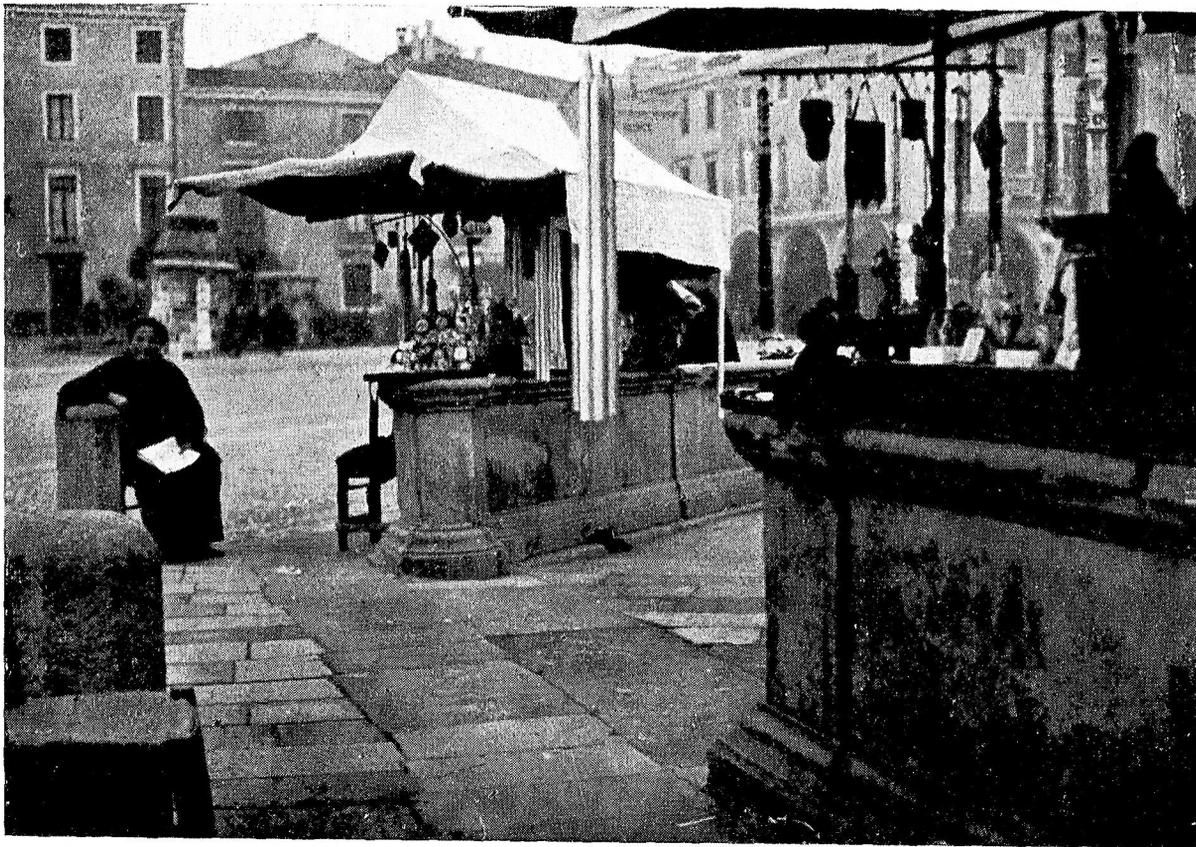
Era bianca ed aveva, nell'incrocio delle sue braccia, un occhio di vetro dal quale guardavo il Santuario tutto a colori, enormemente grande dentro il piccolissimo cuore della crocetta.

Dai cassetti semiaperti dei banchetti apparivano grovigli di corone nere e marrone per le vecchie contadine che di simili oggetti sono avida per condividere con esse le proprie preghiere: per le ragazze d'oggi, dicono le donne attempate, no, perchè non c'è tempo di dire le orazioni e perchè, forse, oggi, il Padreterno non le vuol più ascoltare.

E così, quelle corone se ne stanno nei cassetti aspettando il 13 giugno che tutte le involerà in un attimo, dando il mandato di rapirle a quelle tanto belle vecchiette che se ne vengono in città dalla campagna con le scarpe a tracolla; con le scarpe, sì, e non con le ciabatte perchè al Santo bisogna venire con tanta riverenza, come vanno i signori alle sale da ballo, con i panni migliori e con lo spirito volto alla gioia e alla festa.

E c'è dell'altro tra queste scansioni e questi cassetti: molti Santi e molti oggetti di cattivo gusto.

Ma ogni ragione di critica estetica scompare quando, semplice e



Padova - Piazza del Santo - Le "coronare,,

umana, c'è questa timida aria di religione che, come sempre, spira ove meno si crede.

Mi par d'essere sazio della mia scapatella che tutti diranno, ingannandosi, romantica e, con la coda dell'occhio, faccio un saluto amichevole al mio vecchio generale che, se si penserà un giorno di scendere dal suo piedestallo, seguirò anch'io alla volta di Venezia per assistere ad una cavalleresca, fraterna tenzone con il Colleoni, che, piazzato di fronte, da tant'anni attende.

BEPI PIVA

# P. A. NOVELLI

## ILLUSTRATORE DI LIBRI E INCISORE

P. A. Novelli, pittore veneziano del 700, partecipa della facilità disegnativa degli artisti contemporanei; ne sono una prova le raccolte del Museo Correr di Venezia e del Seminario di Padova che accolgono gran numero di suoi disegni.

Il disegno era per lui una necessità: secondo la testimonianza degli amici, persino durante la conversazione faceva la caricatura della persona con la quale stava parlando o una scenetta che il discorso gli suggeriva; sfortunatamente nulla resta del Novelli caricaturista; qualcosa abbiamo invece del Novelli ritrattista, ma assai poco. (Autoritratto — Ritratto del Temanza e di un cardinale) (Tav. I).

E' noto come sia evidente nel suo modo di disegnare oltrechè di dipingere l'influenza di Guido Reni: la sua linea è brevissima, sottile, sicura, ondulata, non si riprende mai e rileva lievemente le figure sfiorandole appena. Direi che quella linea così lieve, tracciata da una mano fermissima e calma, sia il simbolo dell'arte serena e della vita tranquilla del Novelli; egli stesso confessava, come il Metastasio, di sapere il segreto del vivere a lungo felici: « mai turbarsi per nulla; mai lasciarsi infiammar dalla collera nè mai lasciarsi ubriacar dal-

la gioia ». Fu con questa formula che egli visse sereno fino a quasi 80 anni e, quando ormai poteva dipingere poco, perchè gli si confondevano i colori, con mano sicura disegnava ancora.

L'accuratezza, che si nota in tutti i suoi disegni, dipende dall'abitudine assunta di disegnare per incisori, in dimensioni spesso piccolissime, nella necessità, quindi, di ridurre il disegno alle linee essenziali e di dare i contorni delle figure completi e precisi; la sua fermezza di mano è meravigliosa: con una linea sola, sottilissima, disegna un nudo dall'anca al piede e un dorso dalla spalla alle gambe.

Il Novelli conosceva tutte le necessità del disegno da incidere, perchè ebbe a usare egli stesso il bulino e l'acquaforte.

All'incisione egli si dedicò veramente poco e solo per consiglio altrui e fu un peccato: la sua eleganza e finezza di disegno e sensibilità di colore erano qualità tali da assicurare la sua fortuna anche in questo genere: la rembrandtesca incisione, che riproduco: un'acquaforte, (Tav. II) non sembra un semplice tentativo, ma opera di un abilissimo incisore. E' da notare che essa reca la data del 60, è opera quindi giovanile e non può essere stata fatta sotto l'influenza del figlio Francesco, che

P. A. Novelli "Ritratto del Temanza",  
(Museo Correr - Venezia)



THOMAE TEMANZA VENETI  
ARCHITECTI AQUARUM REIP. CURATORIS  
AN. M. DCC. LXXXIX. AET. S. LXXXIV. MORTUI  
EFFIGIEM GRATO IN PRAECEPTOREM ANIMO  
IO. ANTONIUS SELVA EXPRIMI CURAVIT

fu abilissimo e rinomato incisore e che fece proprio negli intagli di Rembrandt il suo capolavoro. P. Antonio scelse la maniera rembrandtesca allora di moda, perchè, essendo la più pittoresca, era quella che meglio si adattava alle sue possibilità pittoriche. Restano su questo stile molti disegni, teste di vecchi, di donne e di ragazzi (Tav. III-IV) disegnate con spigliatezza e scene complete (alcune sono al Seminario di Padova) non sempre però riuscite, perchè il No-

velli non poteva immedesimarsi nella drammaticità del grande pittore.

Nell'arte dell'incidere P. Antonio fu superato dal figlio Francesco: questi aveva, sotto la guida del padre, tentato la pittura, ma non era riuscito che a produrre cose fredde, scialbe e goffe, ricalcate sulla maniera paterna: la lunetta che è sopra la porta d'ingresso della Chiesa di Sutrio, La Crocefissione e i ritratti degli arcipreti, che sono nella Sacrestia della Chiesa di San Martino



S. PAULUS PRIMUS EREMITA ET S. ANTONIUS ABBAS.  
Quisquam divideret prius, cervicis uterque, Tandem suavis amor, frangere dona simul.  
Petr. A. Novelli, inc. et sculp. anno 1761.

di Lupari (luogo vicino a Castelfranco Veneto) provano come Francesco abbia dimostrato molto buon senso nel lasciare, completamente, la gloria della pittura al padre. La prima opera d'incisione completa furono i tre tomi delle stampe di Rembrandt: opera veramente bella, perchè di rado uno può giungere a immedesimarsi a tal punto nell'arte di un altro. Le incisioni dei cinquanta disegni del Mantegna a semplici contorni, mostrano come Francesco Novelli sapesse rendere il vero stile dell'autore che andava riproducendo, perchè sceglieva per ognuno la maniera d'incidere più adatta; dal taglio pro-

fondo incrociato e punteggiato, veramente «pittorresco» usato per rendere Rembrandt, al taglio regolarissimo, alla Bartolozzi, per il Mantegna.

Il gran numero di piccole immagini sacre fatte a richiesta di Chiese e Conventi, dove non c'è che la fretta e la maniera, vera negazione di arte, screditò la fama di Francesco Novelli, che al contrario fra gli incisori veneziani del secondo 700 occupa un posto importante.



Tanto P. Antonio che Francesco si dedicarono all'illustrazione del libro,

P. A. Novelli "Testa di vecchio,, (Albertina - Vienna)



con molta fortuna e con molta intelligenza, scegliendo, cioè, ognuno, le opere più adatte alla propria interpretazione.

La moda del libro illustrato era stata rimessa di moda dalla Francia, dove nella prima metà del secolo la vignetta aveva trionfato con Boucher e Oudry, che avevano illustrato, anch'essi in collaborazione con gli incisori, le opere di Molière e La Fontaine.

Ma una differenza essenziale distingue la vignetta francese da quella veneziana: l'una è quadro a sè, spesso concepito con spirito ben diverso da quello

dell'autore del libro, l'altra è più decorazione che interpretazione personale.

La vignetta non ebbe a Venezia lo sviluppo che ebbe in Francia; anzitutto non vi furono artisti di primo ordine, tranne il Piazzetta, che volessero piegare la loro fantasia al pensiero degli scrittori, adattarsi alle esigenze degli editori e del pubblico: P. Antonio Novelli è fra i pochi, e fra i pochi il più produttivo. Quasi tutte le edizioni più importanti, specialmente dei classici, stampate dalle tre principali tipografie veneziane, Albrizzi, Zatta e Pasquali, recano illustrazioni di P. Antonio. Se egli avesse compiuto anche le incisioni,



P. A. Novelli "Teste,"  
(Albertina - Vienna)

l'insieme delle illustrazioni sarebbe riuscito più armonico di quello che non sia in realtà, poichè la collaborazione dei diversi incisori, alcuni dei quali sono assai rozzi, muta talora il carattere generale del disegno. Per questo sono più completi dei libri illustrati da P. Antonio quelli illustrati da Francesco, che da sè disegnava e incideva, come il Don Quichotte, il Gil Blas e altri romanzi, quasi tutti avventurosi, secondo la sua predilezione.

La prima illustrazione di Pierantonio fu quella della Gerusalemme Liberata (Tav. V - VI - VII) in elegante edizione Groppo, (del 1760) incisa in gran parte

e bene dal Leonardis, rara allora perchè ne furono tirate pochissime copie e oggi diventata quasi introvabile. Le illustrazioni della grandezza della pagina, che precedono i canti sono di Bernardino Castelli, le piccole elegantemente disegnate, che aprono e chiudono i canti, sono di Pierantonio, che aveva una speciale abilità per i capoversi e i finali, dove poteva sbizzarrire il suo amore per le allegorie. Egli aveva trovato una guida, sia per la scelta degli episodi, che per la loro rappresentazione, nella Gerusalemme Liberata, che la tipografia Albrizzi aveva pubblicato nel 45 con le illustrazioni del Piazzetta; il confronto



P. A. Novelli "La Gerusalemme liberata,, (ed. Groppo 1760)

non giova certo al Novelli; non si può negare, tuttavia, che egli sia riuscito di una certa efficacia.

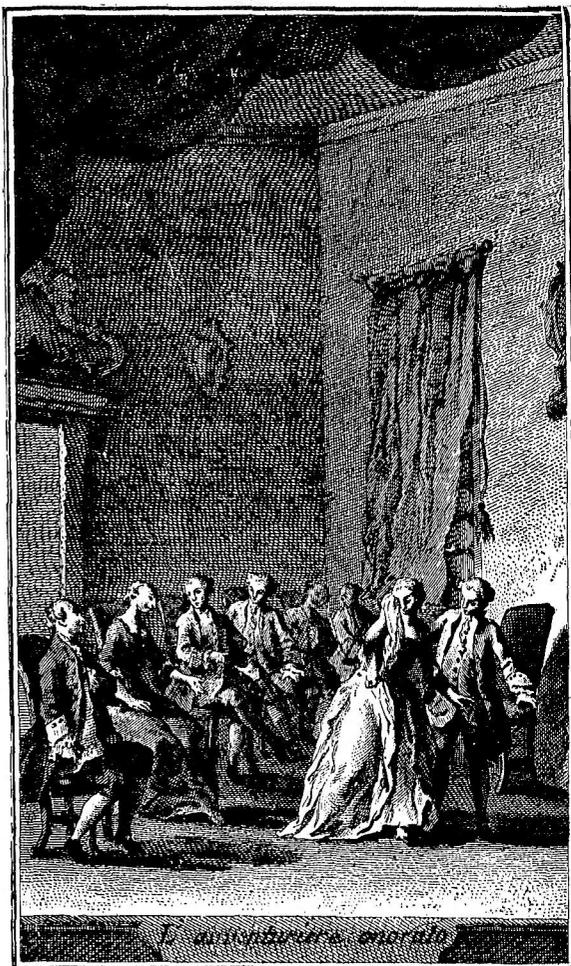
Interessanti perchè mostrano il Novelli come autore di scenette di genere, sono le illustrazioni del teatro del Goldoni nella prima edizione completa edita dal Pasquali nel 1760. Le vignette non sono interpretazioni personali, ma sono sempre scelte con buon gusto dall'episodio più caratteristico di ogni atto; del resto, l'arguzia e la serenità del Goldoni trovano nel venezianissimo Novelli, un sincero interprete. Sono importanti anche come curiosità storiche in quanto fedel-

mente riproducono, negli esterni e negli interni delle case, la Venezia del 700.

Più diffusa, ma assai meno bella, più trascurata nella veste tipografica e nell'illustrazione, è l'edizione Zatta del 1788, che a distanza di circa trent'anni è già la ventesima edizione goldoniana; è ornata di molte vignette del Novelli, ma assai più fiacche delle precedenti: i personaggi sono sproporzionati, rigidi come marionette di legno; inferiorità dovuta alla scarsa immaginazione del Novelli, che, esaurita tutta la sua fantasia, ripete le stesse scene e alla diversità di mano dei disegnatori e degli incisori.

Ricordi piazzetteschi il Novelli man-

P. A. Novelli "Il teatro comico del Goldoni,, (ed. Pasquali 1760)



*Per Ant. Novelli inv. e del.*

*Ant. Baratti scul.*

tiene nell'illustrazione dell'Orlando furioso (edizione Zatta 1772): il suo accento ingenuo e patetico non si accorda con lo spregiudicato spirito ariostesco, nè il paesaggio arcadico fatto di carta, con le pianure sconfinata e con le selve fitte e paurose del poema dell'Ariosto. Anche gli incisori, tranne il Baratti, sono tutti rozzi ed incerti.

Più che con l'Ariosto il Novelli s'accordava col Metastasio, le cui illustrazioni dei drammi, (compiute nel 1782) sono l'opera più bella in questo genere. Il Metastasio, che diede agli eroi dei suoi drammi pensieri e atteggiamenti propri degli uomini del 700, non poteva

trovare interprete migliore del Novelli, che dipingeva episodi storici con lo stesso spirito ingenuo e anacronistico. Così Attilio Regolo e Scipione, che sembrano cavalieri in maschera, Antigone e Didone, dal vitino sottile, capricciose, sognanti e annoiate, non rivissero mai in più fedele riproduzione.

Le vignette che precedono ogni atto, recano all'intorno una cornice formata di ruderi, di colonne, di animali, che compongono un insieme gradito e nuovo e accrescono l'eleganza e l'accuratezza dell'edizione. L'invenzione e l'incisione sono, però, opera di Francesco Dal'Acqua.

P. A. Novelli "Vita  
di S. Filippo Neri,,



Il Metastasio del Novelli, l'edizione italiana più diffusa in quel tempo e forse la più lussuosa, è considerata anche dal Molmenti non solo il capolavoro del Novelli e della casa Zatta, ma l'opera illustrata più importante della seconda metà del 700 veneziano.

Interprete vero e commosso di poesia l'artista si mostra nell'illustrazione dell'Aminta, (nell'ed. Zatta del 62), illustrazione intonatissima non solo negli episodi principali, che sono pochi, ma anche nei capoversi e nei finali.

Particolare freschezza e novità seppe dare alle «Quattro elegantissime egloghe pastorali» (edite dalla Stamperia Co-

lombani nel 60), rappresentanti le stagioni, delle quali l'ultima, l'inverno, ebbe l'incisione del Bartolozzi, che le diede vita e colore. Le vignette sono certo ben più vive e interessanti delle artificiose egloghe poetiche.

Nelle sue Memorie il Novelli afferma di aver illustrato un trattato anatomico di Ercole Lelli, da lui trovato manoscritto e ancora inedito (forse a Bologna) e di avervi aggiunto una parte, riguardante l'istologia. Doveva essere opera di un certo valore se tutti consigliarono il Novelli di darla alle stampe come «trattato anatomico ad uso pittorico»; sfortunatamente ora, di tale opera non re-

sta nulla nè nella raccolta di lettere e di scritti del Seminario di Venezia, nè nella raccolta delle carte di Francesco, del Seminario di Padova.

Più che per l'illustrazione del romanzo, alla quale molto si dedicò, egli era adatto per illustrare vite di Santi: la vita di San Filippo Neri del 1787 ne è una prova. In essa il Novelli trovò validissimo aiuto nella collaborazione con Innocente Alessandri, che, con la tecnica appresa dal Bartolozzi, seppe mantenere nell'incisione la luce e l'ariosità che erano nei disegni; i sottilissimi tagli incrociati e punteggiati, con la maggiore o minore profondità, seppero rendere benissimo il chiaro-scuro delicato e l'eleganza del disegno. L'ingenuità, che si accorda con le storie della vita del santo protettore dei bimbi, mantenuta in tutte con grazia varia e nuova, rendono il libro interessante.

Anche Marco Pitteri con l'Alessandri e con Francesco bene interpretò il Novelli, nell'intaglio dei Santi veneziani, con

il suo caratteristico modo di approfondire il rame con un solo taglio e di rendere sfondi e figure a linee parallele.

Il Novelli illustrò anche, come mostrano molti disegni, che sono al Museo Correr, frontespizi di libri e di messali, con complicate allegorie con voli di putti e di figure; la mancanza di valore letterario di tali opere fa sì che esse siano completamente sconosciute.

Dopo il '90 l'attività del Novelli in questo campo diminuì e cessò del tutto nel '96 non per volere suo, ma per i disordini avvenuti a causa dei cambiamenti di governo, per cui si distrussero non solo le sostanze delle case editrici, ma i rami stessi degli incisori.

Col finire del '700 l'incisione declinava e moriva quasi completamente al sorgere della fotografia, che mutò la vera arte della riproduzione, nel più facile ed economico processo meccanico.

Veniva così soffocata, se non troncata, la bella tradizione del libro illustrato artisticamente.

MARIA VOLTOLINA

## ELENCO DELLE INCISIONI DI PIER ANTONIO NOVELLI

Ritratto d'un Sacerdote a mezzo busto con un gran libro tra le mani.

Figura femminile mitologica su base elevata. Appoggiato alla base un giovane sdraiato suonante la zampogna.

Testa di vecchia con soli quattro segni al bulino.

Madonna a mani giunte.

Madonna col Bambino in atto di baciarLa.

Due eremiti seduti, uno vestito, l'altro spoglio, in atto di rompere un pane.

Ritratto di Tommaso Calore

Simulacro di Iside.

San Paolo che spezza il pane con Sant'Antonio abate.

Figura di donna con una gran Croce  
(La Fede).

Figura di Re incoronato che guarda  
fissamente verso l'alto, forse Re Davide.

(Elenco copiato dalle «Aggiunte di G. B. Perini» alle memorie di Pier Antonio. Seminario di Padova).

Figura seduta sotto un albero.

Fregio di fine pagina.

Fregio con fiori e volute.

Fregio con tre putti alati.

## ELENCO DEI DISEGNI PER INCISIONI

*Tasso Torquato* - « Aminta » Edizione  
Zatta - 1760.

*Tasso Torquato* - « Gerusalemme liberata » Edizione Groppo - 1760 (incisioni di vari autori).

*Goldoni Carlo* - « Il teatro comico » Edizione Pasquali - 1760 (con incisioni di vari autori) - Reca il ritratto del Goldoni disegnato da Lorenzo Tiepolo.

*Quattro elegantissime Egloghe rusticane* - Stamperia Colombani 1760.

*Forteguerri Nicolò* - « Ricciardetto »

*I riti di tutte le Nazioni* - d'après l'oeuvre de Monsieur Picart) Stamperia Teodoro Viero - 1760 (incisioni del Baratti).

*I fasti del Secolo illustrati dall'Abate Pasini* - Edizione Zatta (le incisioni sono del Del Pedro e del Colombo). I disegni non sono però tutti del Novelli, ma anche di Francesco Maggiotto e di Gian Domenico Tiepolo.

*Vicini G. B.* - « Egeria » rime - 1760.

*Doveggio* - « Lo scoglio dell'umanità » - romanzo.

*Foppa Giuseppe* - « Clersi » - romanzo - 1778 (incisione Baratti).

*Foppa Giuseppe* - « Memorie del Signor Dorivel » ossia « Il marito vendicato » - romanzo - 1778.

*Vita di San Filippo Neri* - (Incisioni di Innocente Alessandri).

*Ariosto Lodovico* - « Orlando furioso » in quattro tomi) Edizione Zatta - 1778 (con incisioni di vari autori).

*Metastasio Pietro* - « Opere » Edizione Zatta (in sette tomi) 1782.

*Goldoni Carlo* - « Il teatro comico » Edizione Zatta - 1788.

La Vergine che accoglie dei Santi sotto il suo manto - inc. Volpato.

Ritratto del Morosini - inc. Volpato.

Ercole che uccide l'idra - inc. Volpato.

Il buon pastore caccia dalle pecore il lupo - inc. Volpato.

Sant'Anna insegna a leggere a Maria - inc. Lante.

San Pietro - inc. Lante.

San Tomaso - inc. Lante.

San Euridio - inc. Lante.

San Giovanni Elemosinario da un dipinto di Tiziano - inc. Marco Pitteri.

Beato Giovanni Marinoni - inc. Marco Pitteri.

Il genio delle Belle arti (scelto dallo Zuccarelli nel 1772, come testata degli Statuti accademici) - inc. Marco Pitteri.

San Filippo Neri - inc. Marco Pitteri.

Sant'Antonio di Padova - inc. Marco Pitteri.

San Stanislao Koksta - inc. Marco Pitteri.

San Serafino - inc. Andrea Rossi.

- Santa Margherita - inc. Marco Pit-  
teri.
- San Lorenzo da Brindisi - inc. Marco  
Pitteri.
- San Vincenzo - inc. Andrea Rossi.
- San Giovanni - inc. Andrea Rossi.
- Santa Teresa - inc. Innocente Ales-  
sandri.
- Sacra Famiglia - inc. Francesco No-  
velli.
- Quattro costumanze della Nazione  
Olandese - inc. Fabio Berardi.
- Santa Teresa - inc. Fabio Berardi.
- San Giuseppe Colasanzio - inc. Fabio  
Berardi.
- Beato Giovanni d'Acri missionario -  
inc. Innocente Alessandri.
- Sant'Antonio abate e San Paolo -  
inc. Francesco Novelli.
- Orfeo toglie dall'inferno Euridice -  
inc. Francesco Novelli.
- Giasone ringiovanisce Medea - inc.  
Francesco Novelli.
- Eremita che mostra ad alcuni fan-  
ciulli l'immagine della Vergine di Lo-  
reto - inc. Francesco Novelli.
- Studi per la tragedia - per Francesco  
Algarotti - inc. Francesco Novelli.
- Mater Amabilis (dedicata alla N. Sig.  
Francesca de Gagnière, damigella di  
S. A. R. l'Arciduchessa Marianna d'Au-  
stria) - inc. Francesco Novelli.
- Pala con l'Arcangelo Michele di San  
Bartolomeo - inc. Francesco Novelli.
- San Vincenzo Ferrerio - inc. France-  
sco Novelli.
- I quattro cavalli - inc. Francesco No-  
velli.
- Ritratto di Pier Antonio - inc. Fran-  
cesco Novelli.
- Un villano - inc. Augusta Ingram.
- San Gaetano col Bambino - inc. Bar-  
tolomeo Ricci.
- Due Santi - inc. G. Daniotto.
- Sant'Atanasio - inc. Dal Pian.
- Madonna - inc. J. Zuliani.
- Invidia - Allegoria:
- Illustrazione per le poesie scritte in  
lode della Contessa Elisabetta Revedin  
che veste l'abito di San Benedetto -  
Edizione Albrizzi - 1760.
- Frontespizio per le poesie scritte per  
il solenne ingresso di S. E. il Sig. Anto-  
nio Gabriel cavaliere e Cancelliere  
Grande.
- Frontespizio di un Messale - inc.  
Bartolozzi.
- Venezia - Balleoni - 1761.

## BIBLIOGRAFIA

*Bertarelli* - «Il Gabinetto delle stam-  
pe del Comune di Milano» «Emporium»  
1927 - pag. 342.

*Ferrari Luigi* - «Il libro illustrato» in  
«Serenissima» almanacco veneto 1923 -  
pag. 98.

*Le Blanc* - «Manuel de l'amateur  
d'estampes ».

*Marchesi* - « Studi e ricerche intorno  
ai nostri romanzieri e romanzi del 700 »  
1903.

*Molmenti P.* - « La storia di Venezia  
nella vita privata » 1929.

*Moschini G. A.* - « Dell'incisione in  
Venezia » 1924.

# UNA COSTRUZIONE DI GIUSEPPE JAPPELLI

## D I S T R U T T A

(il sacello alla Costa d'Arquà)

**P**erchè l'abbiano demolito non si capisce. Si disse che la casa del custode era pericolante, ma non pare motivo accettabile per una casetta di due piani, compreso il terreno; non vi sarebbe occorsa una somma rovinosa per tenerla in piedi. Il tempietto poi (ed è questo ciò che si lamenta perduto), per quanto logorato dalle ingiurie del tempo, era così minuscolo che sarebbe occorso anche meno.

Fatto sta che un brutto giorno del febbraio 1932, alla chetichella, un'impresa di Battaglia ne fece un cumulo di sassi. Per qualche poco apparve spalancata la gran bocca nera della vasca, e, come la colmarono, nulla più rimase a testimoniare che ivi per oltre cent'anni esistesse un sacello ben noto nei dintorni.

Il tempietto classicheggiante si appoggiava alla casa del custode, in modo

che la pianta generale risultava una T dalla gamba corta.

Tra fregio e porta, su una lapide corniciata di Biancone di Verona, si leggeva a grandi lettere cavate ad alto-rilievo nel marmo:

RAYNERIO - ARCHIDUCI - AUST.

DETECTORI - TUO

CONSOBRINI - TRIESTE

PRAEDJ - POSSESSORES

P. P.

A. M.DCCC.XXIX (\*)

Ai lati dell'ingresso, in rilievo schiacciato, stavano incastrate due urne, di pietra tenera di Costoza - come tutta la parte ornamentale - attorno alle quali si avvolgevano le spire del serpente serapideo. Per alcuni gradini si scendeva nella cameretta che riceveva lume dalla porta e aveva una specie di ballatoio protetto da ringhiera. Qui nella penom-

bra borbottava il getto che fluiva nella vasca.

L'insieme si presentava di una eleganza castigata e serena. Non per niente l'ideatore era stato Giuseppe Jappelli.

Come mai lo Jappelli?

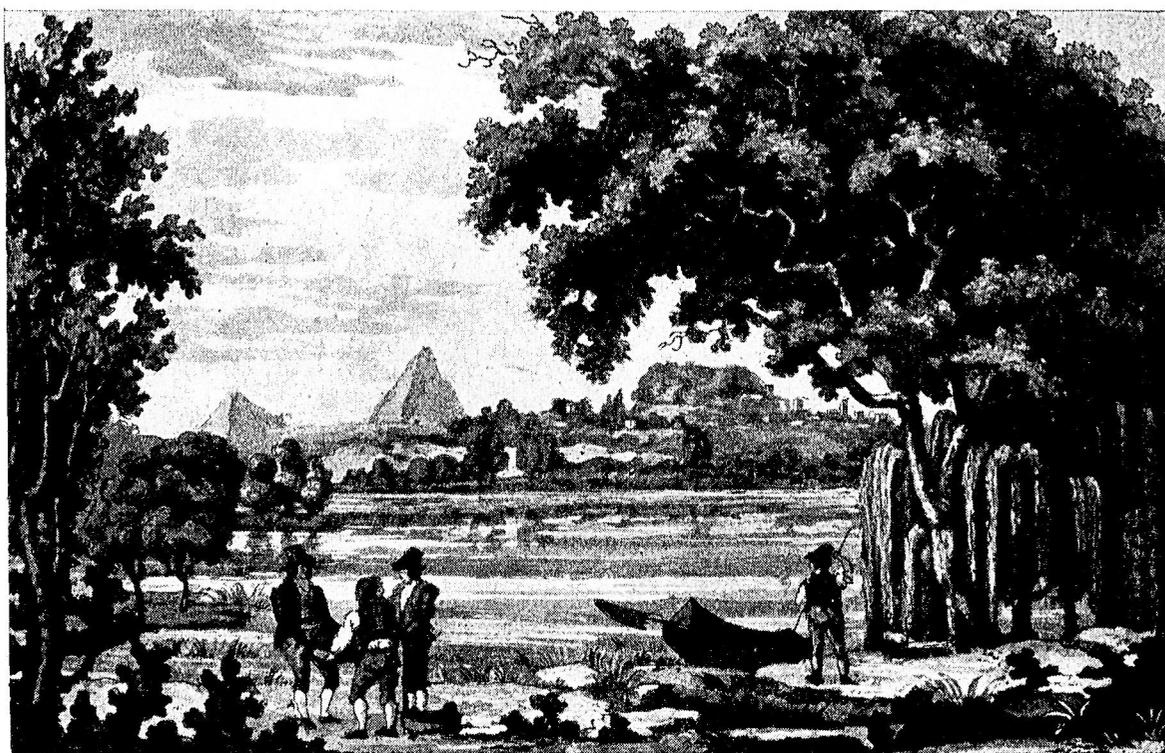
Un giorno dell'estate 1827 era passato per di là l'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, in compagnia della consorte, che facevano i bagni a S. Elena della Battaglia mettendo sossopra la Deputazione Comunale che aveva dovuto prendere in affitto una casa per la guardia del corpo, e provvedere alla illuminazione del ponte al Pigozzo. Non erano i primi arciduchi che frequentassero il paese; nella prima metà dell'Ottocento i bagni di S. Elena furono molto alla moda fra l'aristocrazia austriaca - e vi doveva influire la presenza della piccola corte di Modena al Cataio -; ma un vicerè non si era visto ancorà. Colpito dall'odore nauseabondo, di uova fracide, che stagnava alla Costa d'Arquà, l'arciduca si fermò e, curioso com'era di fenomeni naturali, volle conoscerne la ragione. Gli fu indicata un'acqua che scorreva libera in quel punto. Tornato a Battaglia ordinò che immediatamente si facessero studi per utilizzare quell'acqua. I proprietari del fondo, i fratelli Bonaiuto e Gabriele Trieste, si affrettarono ad appagare l'augusto desiderio, tanto più che poteva tornar conto sfruttare quella ricchezza.

Adulando il padrone per averlo propizio, simularono l'avesse per il primo scoperta e - avutone il consenso - la battezzarono col suo nome. Ciò che per lo meno era una esagerazione, in quan-

to la fonte era nota da gran tempo, e se ne conoscevano le virtù terapeutiche. Giacomo Tomasini intorno alla metà del Seicento aveva scritto: *Addo et ego vicinam huic (al lago) aquae thermalis scaturiginem, quae non aliis hodie usibus quam alitibus deplumandis aptatur* ». Non serviva dunque che alle massie del posto per spennare i polli senza scaldar pignatte, tuttavia ignota non era. I Trieste affidarono le indagini allo Jappelli che da qualche anno capitava di frequente da quelle parti per collaudare, come ingegnere di reparto della Delegazione Provinciale di Padova, i lavori della strada della Costa. Egli imbrigliò le molte polle in una vasca che coprì con volto di cotto, e sopra costruì il tempietto.

Davanti si seminò a prato e vi furono piantati ippocastani che in cent'anni erano diventati grandi e davano piacevole ombra. Col tempo s'era formato un angolo romantico, dove presso il tempietto, bianco sul verde brillante dell'erba, spesso allegre brigate sostavano a far merenda, animando di colori, di voci il luogo in vista delle miti colline. Arquà restava nascosto dalle pendici calve del Calbarina, da sinistra incombeva la grande ombra cupa del gruppo di monte Ricco vellutato di quercioli, poco lontano, tra le vigne, palpitava, tutto luccicori, il lago.

Le acque, che si dicevano molto utili per le malattie della gola e benefiche anche per altri malanni, si vendevano in bottiglie con l'etichetta « Acqua solforosa raineriana euganea », e si potevano trovare nelle principali farmacie del regno. Ma appena stappate le bot-



Il laghetto di Arquà in una litografia di Pietro Chevallier

tiglie bisognava ber subito l'acqua altrimenti il gas volatilizzava e con l'odore sgradevole andavano perdute le proprietà curative. Da qualche decennio ultimamente l'usanza era abbandonata, quando il Municipio di Arquà chiese in affitto la fonte nella speranza che abbando i fanghi e i bagni del prossimo lago al bere di quell'acqua derivasse qualche vantaggio alle sue magre risorse, e venissero forestieri. Ma fu opposto un rifiuto; anzi, dopo un sopralluogo del prof. Catterina, la fonte si dichiarò inquinata e rimase chiusa qualche mese, e del progetto comunale non si parlò più.

Mi dispiace non poter riprodurre la graziosa costruzione. Non mi riescì trovarne fotografia o disegno. Forse il progetto esiste nell'archivio di casa Trieste. Così essa non vive che nel ricordo nostalgico di chi l'ha vista e deplora il vandalismo inutile compiuto nel silenzio approfittando della circostanza che dal Ministero, che pure si preoccupò di tutelare il paesaggio di Arquà, non era pervenuta regolare notifica ai proprietari, i quali alle proteste dell'autorità meravigliarono e scrissero che a loro «non appariva pensabile comunque che alla modestissima costruzione potesse attribuirsi quella importanza artistica... e

perciò che trovandosi l'edificio in cattive condizioni statiche, col tetto e i solai crollanti ne avevano decisa la demolizione ». Con ciò ritenevano spiegata e giustificata la loro azione. In realtà nessuna ragione al mondo poteva giustificare il vandalismo. Nessuna paura che domani e tanto meno oggi la costruzione impedisse il transito dei veicoli. Così per un maleinteso spirito di economia fu distrutta una attrattiva, sia pure modesta, dei colli nostri, e venne a cessare un beneficio. E pensare che i fondatori s'erano impegnati, che l'acqua salubre venisse distribuita gratuitamente a quei poveri dei paesi vicini dai quali fosse data prova di averne bisogno, e potè scrivere il dott. Zec-

chinelli: « Tale caritatevole distribuzione viene reputata dai proprietari come un preciso dovere ».

Troppo facilmente fu dimenticato questo spirito di carità e che l'edificio era dovuto al massimo architetto veneto del secolo scorso.

Ci sarebbe una soluzione, non impossibile a patto di un po' di buona volontà da parte dei signori Trieste, che del resto sono spiriti generosi e aperti a comprendere il bello.

A Battaglia nei depositi della ditta Milani si conservano la lapide e tutte le parti lavorate. Non sarebbe difficile la ricostruzione avvalendosi degli elementi originali. Sarebbe un modo simpatico per rimediare al mal fatto.

ADOLFO CALLEGARI

(\*) Lo Zecchinelli nel suo opuscolo: *Note intorno all'acqua solforosa Raineriana, ecc.* — Padova - Tip. della Minerva - 1830 — riporta la iscrizione con qualche variante nelle due prime righe, che non corrispondono al vero: « RAYNERIO - LEOP - F. AUST. / REPERTORI - TUO ».

# L' AERO CLUB DI PADOVA

**L'** Aero Club di Padova che porta ad memoriam il nome d'un eroe dell'aria, Mariano d'Ayala Godoy, caduto sul nostro Campo d'aviazione col valoroso Maggiore Salomone tornando da un volo notturno sulle linee austriache dell'Altipiano di Asiago, sorse nel Marzo del 1926 sotto il nome di Associazione Aeronautica di Padova. Nel dicembre dello stesso anno, per l'avvenuta costituzione degli Aero Clubs Provinciali facenti capo al Reale Aero Club d'Italia in Roma l'Associazione si trasformò in Aero Club.

Ma fin dai primissimi anni del dopo guerra, Padova ebbe il suo movimento associativo propagandistico aeronautico con la formazione del Gruppo Aviatori Fascisti « *Gino Allegri* » la cui azione eminentemente patriottica e propagandistica emerse attraverso una multiforme attività valorizzatrice per l'Ala d'Italia.

L'impulso dato dal Governo fascista allo sviluppo della nostra Aeronautica non poteva non comprendere il problema associativo aeronautico nazionale, risolto il quale con forme brillantissime, venne fissata esattamente la funzione specifica dei singoli Aero Clubs Provinciali e cioè: coordinamento e disciplinamento delle attività aeree sportive e delle varie manifestazioni; rilascio dei brevetti civili d'accordo con il superiore Ministero; allenamento dei piloti

della Riserva presso le Squadriglie da Turismo aereo ecc.

L'Aero Club padovano nella cerchia delle possibilità generali, non si è limitato all'ordinaria amministrazione, ma ha curato il più possibile la esplicazione delle funzioni demandategli dalle linee statutarie provvedendo all'allenamento dei piloti in congedo ed alla organizzazione di manifestazioni varie di propaganda se pur in contenute proporzioni per cause di forza maggiore, rispetto alle impostazioni programmatiche in precedenza stabilite.

In relazione ai mezzi propri ultra-modesti ed agli aiuti limitatissimi ad esso devoluti da Enti ecc., l'Aero Club di Padova ha svolto, dobbiamo riconoscerlo, delle buone attività propagandistiche i cui frutti si riassumono nel brillante esito del recente corso di pilotaggio tenutosi lo scorso anno presso il nostro Aeroporto, e dal quale sortirono ben 10 nuove giovani aquile per l'Italia Fascista.

La conferenza del prof. Pellegrini sulla Crociera Italia-Brasile tenuta per i Fasci Giovanili; l'intervento alle cerimonie romane di un folto gruppo di aviatori della riserva; l'allenamento di circa una cinquantina di piloti; il bellissimo Concorso Veneto Modelli Volanti (magnifica competizione per i giovanissimi che, attraverso la costruzione dei modellini, cominciano ad apprendere una cognizione aeronautica e ad amare

l'aviazione) che ebbe luogo nel Giugno scorso; ed infine la citata Scuola di volo, costituiscono eloquenti dimostrazioni: prove tangibili che il solerte Sodalizio, superando non lievi difficoltà, ha raggiunto un ottimo grado di perfezione tecnico-organizzativa che fa bene sperare per l'avvenire dell'aeronautica Padovana.

E' di ieri la notizia ufficiale che il Ministero dell'Aeronautica, con recente provvedimento, ha incluso il Campo d'aviazione di Padova fra quelli destinati a sede per il conseguimento del brevetto civile da turismo aereo (Milano Sesto S. Giovanni - Bolzano - Padova - Vicenza - Campofornido (Udine) - Rimini - Littorio (Roma). La notizia ha giustamente inorgoglito i preposti dell'Ente in quanto che essa può altresì significare un segno di riconoscimento per l'opera svolta con il felice risultato del corso piloti, il primo del genere, che sorse in Padova dal nascere dell'aviazione.

Recentemente in occasione dell'annuale assemblea, il Maggiore pilota cav. Guido Pozzi, rieletto Presidente dell'Aero Club, ha esposto l'interessante programma delle attività per l'anno corrente dal quale facilmente si deducono le serie intenzioni del Sodalizio di fare molto di più del passato: Una scuola di volo a vela per i giovani delle organizzazioni del Regime in collaborazione e con l'appoggio del Comando Federale dei Fasci Giovanili ed alla quale potranno pure iscriversi gratuitamente i soci dell'Aero Club; una manifestazione aviatoria, con l'intervento dei migliori assi dell'aviazione civile, durante il periodo della Fiera di

Campioni; un nuovo corso per allievi piloti da turismo aereo con apparecchi propri; voli sportivi di propaganda per i soci e manifestazioni varie. Programma allettante che ha già risvegliato i sopiti entusiasmi e che procurerà certamente un più vasto numero di adesioni al Club organizzatore, allargando così la cerchia degli appassionati e degli adepti dell'Ala: un preannuncio di esplicazioni propagandistiche meritevoli di una certa meditazione da parte di coloro che, con scetticismo più o meno larvato, si sforzano di non intendere gli alti fini che informano tutta l'azione patriottica dell'Aero Club di Padova: aviazione turistica nella nostra città; educazione aeronautica delle masse e quindi contributo di potenziamento alla risorta Ala italiana.

Il passato aviatorio di Padova che ai primordi dell'aviazione vide il suo cielo solcato dalle fragili ali di Da Zara, De Dominicis, Manissero ecc., e che durante la guerra con l'aeroporto « G. Allegri » e con quello ormai storico di S. Pelagio, divenne nido quasi invulnerabile di aquile da battaglia ospitando le più gloriose Squadriglie da Caccia, Bombardamento e Ricognizione (La Sq. Baracca, La Serenissima, ed i più eroici bombardieri dell'aria) esige che la nostra città si mantenga degna della sua magnifica tradizione e si affermi ancor oggi sotto ogni aspetto, dalla propaganda aerea, allo sviluppo aereo turistico. E non v'è dubbio che, in unità d'entusiasmi e d'intenti, riusciremo a diffondere anche fra noi una sana e radicale coscienza aeronautica.

**UMBERTO MACULAN**

# I LIBRI

**ORIO VERGANI** - *Domenica al mare* (Treves - Treccani - Tuminelli - Milano - L. 15).

Bisogna riconoscere che il pubblico dei nostri lettori e delle nostre lettrici, fermo per sempre alle copertine francesi e inglesi, non ha poi tutti i torti se non si accosta con confidenza alla giovane letteratura italiana.

Gli hanno detto, da cattedre autorevoli, che questa letteratura è tutta stecchi autunnali; ad altri è sembrato, tutt'al più, di scorgere qualche fogliolina palpitare ai venti di marzo.

Il pubblico pensa che è troppo poco, e tira avanti. Né bastano a fermarlo gli elogi più o meno cordiali su questo o su quello scrittore che appaiono, per lo più, in periodici fatti pei letterati; né bastano i premi letterari che, dopo l'esempio felice dei baguttiani, si sono moltiplicati senza tuttavia che cotali avvenimenti siano riusciti a rompere la barriera di freddezza e di diffidenza che separa il pubblico dai circoli ristretti degli eletti, degli elettori e degli accolti.

Eppure — vanga rivanga semina e rincalza — a girare intorno lo sguardo appare pur qua e là qualche frutto fresco e saporoso.

Ecco, per esempio, questa « *Domenica al mare* » di Orio Vergani: una delle migliori raccolte di novelle apparse in questi ultimi anni, e non soltanto in Italia.

La suggestione profonda di queste pagine deriva, in gran parte, dal contra-

sto fra il senso amaro e talora doloroso che costituisce il substrato dei casi narrati, e il tono della narrazione dall'andatura pacata, uguale, senza strappi, fatta, direi, sottovoce.

Il tono così staccato di tali testimonianze spiega quella scioltezza di movimenti che consente allo scrittore di veder tutto dentro e fuori dei suoi personaggi: un contrappunto finissimo di notazioni e di richiami, quasi tutti scelti col gusto dell'essenziale, tutti intesi, in una prosa salda, nitida, personalissima, a ordire un tessuto sottile di evocazioni che hanno infine l'incanto di un mondo squisitamente lirico.

Naturalmente, novelle di questo genere sono intraducibili in una nota critica. Basti tuttavia ricordare « *Chiaro di Luna* », dove le fitte annotazioni indulgono a precisare le stanche, disilluse tentazioni carnali del protagonista; « *Il Gatto* », dove lo scrittore getta uno sguardo veramente profondo nell'inconscia vita sensuale d'una bambina; « *Il Commendatore* », storia acutissima di due paralitici l'esistenza e la malattia di uno dei quali sono rivissute nell'immaginazione acre e inquieta dell'altro; « *Domenica al mare* », di una levità e di una penetrazione singolari.

Chiuso un libro come questo ci si domanda a che cosa servano certe polemiche e zuffe da caffè, oggi più accese che mai, se non a disorientare sempre più il pubblico per il quale, in definitiva, scrittori ed editori lavorano. Ci torna anche alla memoria la sentenza

manzoniana sui risultati di controversie destinate, per loro natura, a durare all'infinito, e crediamo che se dalle esercitazioni teoriche, tenute vive troppo spesso da dispetti e da ripicchi personali, si scendesse a valutare i casi concreti, si farebbe opera più seria e proficua. O che davanti a certi libri, come appunto questa « *Domenica al mare* » che colloca definitivamente Orio Vergani in primissima linea fra gli scrittori dell'ultima leva, non potrebbero, rappacciati tendersi la destra « calligrafi » e « contenutisti »?

#### **GLI AUTORI DELLA CAPPELLA E DEI MONUMENTI GATTAMELATA AL SANTO**

L'importante documento scoperto da Vittorio Lazzarini e illustrato recentemente in una monografia, viene a gettare non poca luce sulla controversa questione che riguarda gli autori della cappella e dei monumenti quivi esistenti del Gattamelata al Santo.,

Da tale documento (Archivio notarile di Padova: Liber II. instrumentorum) risulta che il lavoro della cappella venne affidato al maestro padovano Gregorio figlio del fu Allegretto, avente bottega di lapicida nella contrada di San Prodocimo.

Il Lazzarini si domanda se sia stato questo maestro Gregorio l'autore delle opere di scultura, e se sia stato il solo.

Che Gregorio fosse buon lapicida appare in più documenti ricordati dal Lazzarini. Il dubbio sorge piuttosto nei riguardi delle due statue di Erasmo e di Gian Antonio.

Ma il Lazzarini rammenta che nella bottega di Gregorio lavoravano anche

un maestro Zuane di Venezia e quel Nani fiorentino, già aiuto di Donatello, e affaccia pertanto l'ipotesi molto probabile se non si possa pensare ad un'opera di collaborazione dei tre artisti.

#### **I PITTORI DELLA FRAGLIA PADOVANA**

Documento assai prezioso per la conoscenza della storia della pittura padovana nella seconda metà del '400 è certamente l'elenco dei pittori registrati negli statuti della Fraglia Padovana dell'anno 1441.

Statuti ed elenchi vennero già studiati e pubblicati da Federico Odorici e dal Moschini; ma inesattezze, omissioni e discordanze non lievi apparivano nelle pubblicazioni dei due studiosi che si erano accinti a leggere e a trascrivere questi documenti.

A correggere tali manchevolezze e a darci una lezione definitiva degli elenchi è apparso ora lo studio di Maria Urzì, pubblicato a cura della R. Deputazione. Viene così in luce una pagina nuova con un elenco di pittori e cofanari iscritti nella fraglia: pagina che segue il testo dello «statuto» e che era stata trascurata dall'Odorici: oltre a ciò, col sussidio dei contributi posteriori e, attraverso un esame analitico dei dati riguardanti i nomi dei pittori riportati dal Moschini, Maria Urzì appura l'origine delle discordanze tra gli elenchi del Moschini e il testo originale dello Statuto.

Nobile fatica, condotta con diligenza e acume, e non senza importanza per la conoscenza di quei maestri che vissero e operarono tra noi durante il periodo più glorioso dell'arte padovana.

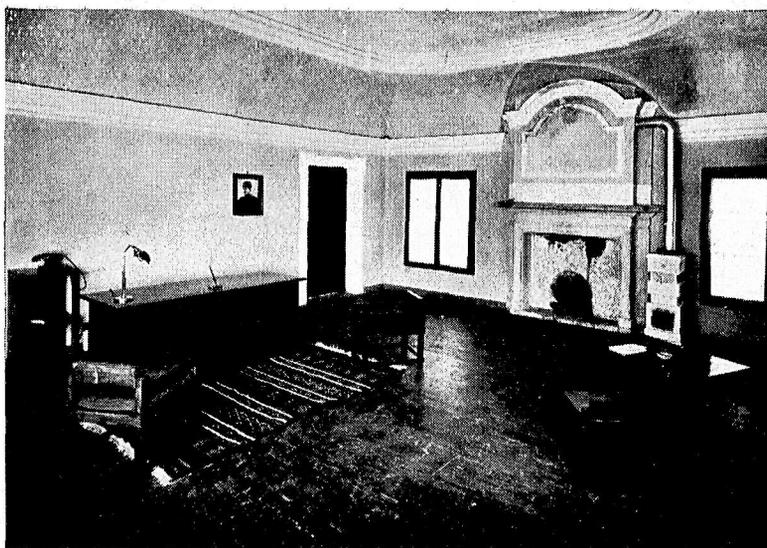
gaudenzio

# ESTE

LA NUOVA

CASA DEL

FASCIO



Este - Casa del Fascio - Segreteria

Domenica 5 febbraio, alla presenza di S. E. Starace accolto con entusiasmo da tutta la cittadinanza e da moltissima gente venuta dai paesi del Mandamento in una serata che rimarrà indimenticabile, fu inaugurata la Casa Littoria. Vecchia aspirazione quella di avere una casa. Ciò grazie all'appoggio del Segretario Federale comm. prof. Boldrin, alla buona volontà del Podestà di Este, alla generosità di due Enti cittadini. Il Fascio Atestino non si è mosso dal grandioso palazzo già dei Pisani, ma in luogo di due stanze oggi ne occupa un'ala intera, e la decorazione settecentesca nella sua nobile sobrietà ha permesso senza stonature un arredamento moderno.

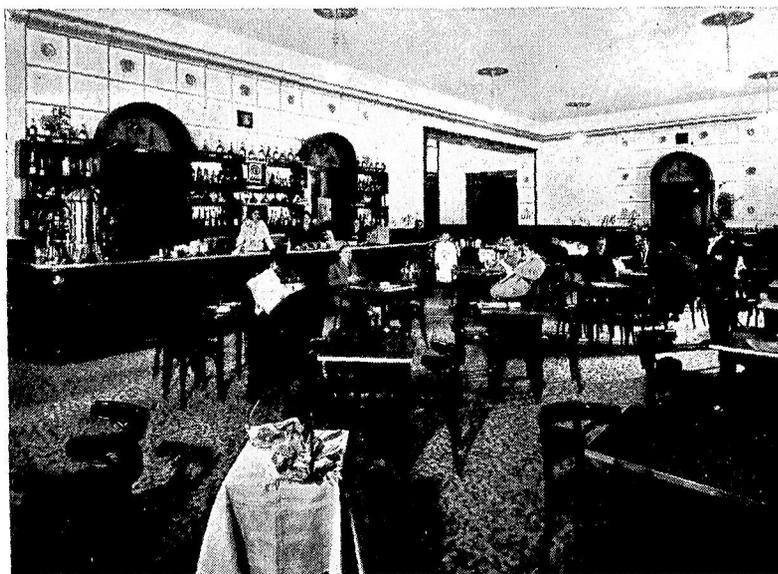


Este - Casa del Fascio  
La sede del Fascio Femminile

Vi trovano ricetto la Segreteria Politica, il Fascio Femminile, quello Giovanile, il N.U.F., e la sezione dell'Azione Dalmatica. L'E.O.A. poi, oltre l'ufficio vi ha in un cortile con ampia tettoia

ceduto in affitto dalla Provincia, dove si distribuiscono i soccorsi ai bisognosi, i quali così meglio comprendono da quale fonte provenga loro l'aiuto.

## L'APERTURA DI UN NUOVO CAFFÈ - RISTORANTE



Este - Caffè ristorante Borsa

Ai primi del passato gennaio si è aperto sotto il portico del Municipio di Este il nuovo Caffè-Restaurant della «Borsa», voluto dal Podestà cav. Virgilio Francescon. E' un ambiente vasto, decoroso, su progetto ed esecuzione dell'architetto Luigi Polo di Padova. Così Este possiede un luogo di ritrovo

quale non possono vantare molti capoluoghi di provincia.

Se, come pare, si farà anche un albergo dotato di tutte le moderne comodità, i forestieri che si recheranno nella graziosa cittadina per conoscerne le bellezze naturali e d'arte troveranno di che accontentare ogni esigenza.

# N O T I Z I A R I O

S. E. il Segretario Nazionale del Partito ha comunicato al Segretario federale comm. Boldrin che il Duce ha disposto per l'assegnazione di un contributo di lire 50 mila all'Ente Opere Assistenziali della Federazione Provinciale Fascista di Padova.



Durante il mese di febbraio, i funzionari ed impiegati del Comune di Padova, dell'Amministrazione Provinciale e del Consiglio dell'Economia Corporativa si sono recati a Roma a visitare la Mostra della Rivoluzione. La comitiva accompagnata dal Podestà di Padova Gr. Uff. Nob. Lorenzo Lonigo, dal

Preside della Provincia Prof. Marzolo, dall'on. Gr. Uff. Milani Vice Presidente del Cons. dell'Economia, dopo d'essersi recata all'Altare della Patria ed all'Ara dei Caduti Fascisti, fu ricevuta a Palazzo Littorio.

Il Podestà di Padova, salutando il Segretario del Partito a nome del Comune, l'ha ringraziato dell'onore concesso, e l'ha altresì pregato di farsi interprete presso il Duce dell'amore che Padova, disciplinata e operosa, ha in Lui. Fiduciosa sempre, procederà attendendo il premio più ambito: quello di una sua visita.

L'on. Starace ha ringraziato il Podestà ed i presenti, dichiarandosi soprattutto lieto per due ragioni: primo per essere essi dei padovani, ed essere egli legato da profondo affetto a Padova, dove si è già recato due volte; secondo, trattandosi di dipendenti comunali,

avendo alle proprie dipendenze l'Associazione degli Enti Locali.

Dopo aver avuto parole di particolare elogio per il conte Lonigo, l'on. Starace ha concluso dicendo che, ritornando nella loro città, i Padovani non dimenticheranno questa loro visita e potranno dire quanto il Fascismo ha fatto e fa per rendere più viva nel mondo la fiamma di Roma.

Il Segretario del Partito si è quindi cordialmente intrattenuto con i dirigenti padovani ed è stato alla fine entusiasticamente salutato da tutti i presenti.

Seguitano ad affluire a Roma i padovani per la visita alla Mostra della Rivoluzione Fascista e per l'omaggio alle supreme gerarchie ed alla Cappella votiva dei Caduti Fascisti.

Al primo scaglione di Camicie Nere recatosi a Roma, sono seguiti di recente gli Studenti Medi e gli Zuccherieri padovani che, accompagnati dal Segretario Federale Comm. Paolo Boldrin, dal Podestà e dal Gr. Uff. Ilario Montesi hanno vissuto nell'Urbe giornate indimenticabili ed hanno ascoltato con vibrante entusiasmo l'alta parola del Duce.

Si è pure recato a Roma il G.U.F. di Padova e, prima della fine del mese, si succederanno le visite del Fascio di Padova e dei Fasci della Provincia organizzate dalla Federazione Provinciale.

Durante la recente, visita dei nostri Sovrani in Egitto, il prof. Carlo Anti, Rettore magnifico dell'Università di Padova, e direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto, ha illustrato alle L.L. M.M. i più importanti monumenti messi in luce dalla Missione Italiana, dopo lunghe ricerche.

Fra le antiche vestigia della civiltà egizia visitate dai Sovrani, va ricordata anche la tomba di Seti I°, scoperta dall'esploratore padovano Giovambattista Belzoni.

Il prof. Carlo Anti ha prospettato agli Augusti visitatori il programma dei prossimi lavori della Missione Archeologica.

Il Sovrano ha avuto per l'illustre egittologo espressioni di vivo compiacimento per l'attività svolta e per quanto egli ancora si propone di fare nel campo delle importanti ricerche archeologiche.



# TEATRO

Lo scorso numero della Rivista, dedicato interamente al Rapporto Federale dei Fasci di Combattimento della Provincia, non ha potuto accogliere la rubrica «Teatro»; dobbiamo ora riassumere gli avvenimenti artistici che si sono svolti al «Verdi» ed al «Garibaldi» dal Natale 1932 a tutto Carnevale 1933 e che cercheremo di farlo succintamente.

Parleremo prima di tutto dell'importante stagione lirica che ha occupato il nostro bel Teatro Comunale dal 7 al 28 febbraio; anche quest'anno il benemerito comitato cittadino cui è devoluta la gestione del «Verdi» ha affidata la stagione all'impresa Legnani, che aveva nel passato date indubbe prove di serietà e di correttezza.

Ed anche quest'anno l'impresa non si è smentita; i quattro spartiti del cartellone sono stati posti in scena con ogni cura e nessuno degli artisti promessi è mancato all'appello.

La stagione si è iniziata con «La Fanciulla del West» di Giacomo Puccini protagonista di eccezione Gilda Dalla

Rizza, che ha avuto al proprio fianco il tenore Ulisse Lappas ed il baritono Giuseppe Noto; secondo spartito è stato «Andrea Chenier» di Umberto Giordano con il tenore Francesco Merli, il baritono Carlo Tagliabue ed il soprano Franca Somigli.

La stagione ha avuto pure la sua brava novità, «La cena delle beffe» di Umberto Giordano; lo spartito non ha però eccessivamente interessato.

E' apparso non indegno certo dell'autore dello «Chenier» e di «Fedora», specialmente per l'abilità della concertazione e la nobiltà di qualche spunto melodico, ma il musicista non è riuscito ad aumentare l'interesse del geniale poema benelliano.

Interpretato con efficacia dal baritono Giuseppe Noto, dal tenore Costantino Folco Bottaro e dalle signorine Alda Fedeli e M. E. Ferrari è stato applaudito con un certo calore dal pubblico, ma non ha destato interesse.

La stagione si è chiusa con una ottima interpretazione di «Carmen», che ha trovato in Aurora Buades una protagonista di grande valore, sia per bellezza e potenza di mezzi, che per intelligenza interpretativa; bene hanno figurato al suo fianco il tenore Nino Piccaluga, il baritono Ettore Nava e la signorina Ferrari.

Del folto gruppo dei comprimari merita di essere ricordato il nostro Voltan, elemento sempre preciso ed accurato.

La stagione ha trovato poi nel maestro cav. uff. Giuseppe Pais un animatore di grande valore, che bene ha saputo disciplinare l'ottima massa orchestrale padovana a presentare degli spettacoli sempre fusi ed armonici. Ottimo il coro affidato come sempre alla vigile cura del nostro Palumbo.

La stagione iniziatasi un po' stancamente si è galvanizzata alla fine; specialmente affollate le recite diurne e quelle di «Carmen».

Passiamo ora alla cronaca degli spet-

tacoli che si sono succeduti al «Garibaldi».

Dal 22 dicembre 1932 all' 11 gennaio 1933 il « Garibaldi » ha ospitato la Compagnia Veneziana di Gino Cavalieri.

Quando il brillante attore si staccò da Gianfranco Giacchetti per dare vita ad una propria compagnia, negli ambienti teatrali - specialmente veneziani - si era molto scettici. Molti credevano che egli dovesse ben presto naufragare. Si diceva che la sua comicità facile e pronta, ma un po' disordinata e spesso eccessiva, non sarebbe stata sufficiente ad impersonare seralmente un protagonista.

Il timore - non vale nascondere - aveva una base di fondamento se si tenevano presenti certe sue interpretazioni, quella del *basso Stivaloni*, per citarne una. Ma non bisognava dimenticare, che fino da quando egli militava sotto le insegne del Giacchetti, il Cavalieri aveva saputo creare dei tipi con una impronta propria, personalissima; basta per tutti il vecchietto della « Sagra dei osei » ed il giovane di studio nell'« Imbriago de sesto ».

Erano interpretazioni, che fin da allora, facevano intuire le ottime possibilità di questo attore quando si fosse accorto che la facile comicità, se può ottenere per qualche tempo il plauso del pubblico, non è sufficiente a plasmare un attore completo.

Questo sembra aver finalmente compreso il Cavalieri, che nella passata stagione ha dato prove non dubbie di volersi maggiormente sorvegliare, di studiare con più accuratezza i propri personaggi, di non abbandonarsi più esclusivamente all'intuito ed alla facile improvvisazione.

Dopo aver debuttato con una commedia di Alfredo Testoni, « Soldi al fresco », vecchia di una decina d'anni, ma ancora nuova per il nostro pubblico, farsa onesta e lieta sulla quale non vale soffermarsi troppo, la com-

pagnia Cavalieri, che anche quest'anno è diretta dall'eccellente e coscienzioso Carlo Micheluzzi, ha posto in scena l'ultimo lavoro di Gino Rocca « Mustaci de fero ». Lavoro interessantissimo, specialmente per la figura del protagonista, ideata e resa dal Rocca con artistica evidenza.

Il lavoro ha ottenuto un completo successo, sia alla prima rappresentazione, che alle due repliche.

Oltre a due brevi lavoretti in un atto « Checo » di Gino Rocca e « L'eroe per forza » di Gian Capo, originali nello spunto ed abilmente svolti, la compagnia Cavalieri ci ha dato una novità assoluta: « Cose de l'altro mondo » di Carlo Veneziani.

Farsesca e caricaturale, la nuova commedia ha molto divertito, procurando feste assai cordiali agli interpreti ed all'autore che assisteva alla rappresentazione.

La compagnia ha presentato un'altra novità « Socrate va avanti » di Mario Massa, nella quale si vede un modesto impiegato fare rapidissima carriera mercè le concessioni che la moglie fa ad un maturo capo ufficio in fregola d'avventure. Argomento quanto mai sfruttato, ma svolto con innegabile abilità, specialmente alla fine, quando assume un tono quasi grottesco.

Dal 16 al 22 gennaio il Teatro Garibaldi ha accolto la compagnia del gr. uff. Uberto Palmarini, attore che Padova giustamente predilige per il suo appassionato fervore, l'intelligente e minuziosa cura con la quale sa presentare i suoi personaggi, la calda e forte passionalità.

Accanto a lui abbiamo avuto il piacere di vedere la signorina Franca Dominici cimentarsi, con molta abilità e notevoli risultati, nel ruolo di prima attrice; è una giovane dalla quale il nostro povero teatro di prosa può bene sperare.

La compagnia, oltre a qualche lavoro

di repertorio, ha portato tre novità: «L'ultimo amante» di Giovanni Cen-zato, «La commedia del buon cuore» di Francesco Molnar e «Fanny» di Marcello Pagnol. Tutte hanno incontrato il favore del pubblico.

Il popolare Teatro ha ospitato quindi il gr. uff. Armando Falconi, il simpaticissimo attore, che è stato accolto dal nostro pubblico con il consueto favore.

Prima novità presentata è stata «Michele» di J. Natanson, che è uno dei più tipici rappresentanti della nuova arte francese nata dopo la guerra; il suo teatro è partito al galoppo, lancia in resta, contro tutto quello che sapeva di tradizione e di vecchiume romantico, ostentando spesso una spregiudicatezza di dialogo e di situazioni che sapevano un po' di rivoluzione.

«Michele» ci ha presentato però un Natanson un po' addomesticato, perchè soltanto in qualche scena il suo sistema caratteristico ha fatto capolino e soltanto uno dei personaggi — e non il protagonista — porta inconfondibili le caratteristiche della sua arte.

La commedia ha ottenuto un bellissimo successo, anche a merito dell'interpretazione; accolta pure molto favorevolmente dal pubblico è stata l'altra novità presentata dal Falconi «Un colpo di vento» di G. Forzano.

Il 31 gennaio ed il 1 febbraio abbiamo avuto Febo Mari, che ci ha fatto conoscere una nuova commedia di L. Fodor «Il bacio davanti allo specchio», lavoro audace nella forma e ricco di situazioni drammatiche, che ha trovato un'accoglienza assai cordiale.

Dopo una breve parentesi cinematografica il Teatro ha ospitato dall'8 al 12 febbraio la Compagnia di Renzo Ricci, un giovane attore che sembra aver ora trovato la propria strada, aven-

do acquistato uno stile suo proprio, inconfondibile, sia nel genere drammatico, che in quello comico sentimentale. Ha presentato tutte novità, di cui ben quattro di Sacha Guitry; troppe per una brevissima stagione.

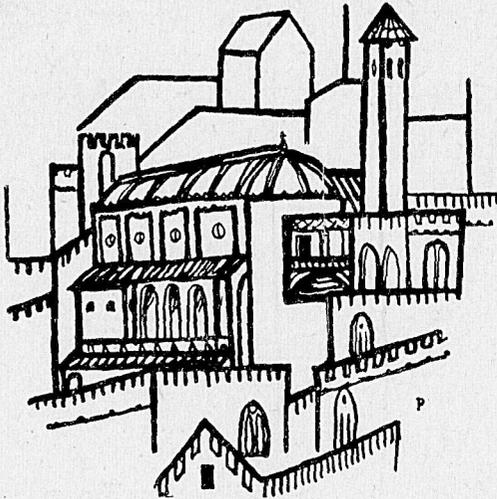
Le commedie del fecondo attore sono innegabilmente fatte con garbo, con spirito elegante, ma... ma non bisogna esagerare. Il Ricci dovrà dare maggior varietà al proprio repertorio.

Ha dato inoltre «Hector» di E. Decoin e «Il verbo amare» di P. Portier; tutti i lavori presentati hanno incontrato il gradimento del pubblico, che ha applaudito sempre con molta cordialità al Ricci, al Tassani ed alle signorine Fabbri e Carli.

Nelle sere del 13 e 14 febbraio abbiamo avuta la compagnia di Guido Riccioli e Nanda Primavera, con una ripresa di «Wunder Bar» ed una nuova rivista «Gli uomini... che gentiluomini»; dopo, per due sere, l'illusionista Bustelli, quindi dal 17 al 20 la Compagnia Luigi Maltagliati-Pescatori che ci ha portato due novità «Il barone di Corbò» dell'Antonelli e «Settimo cielo» di A. Strong.

Gli ultimi giorni di carnevale il Teatro ha ospitato il genialissimo Raffaele Viviani, che ci ha fatto conoscere due suoi nuovi lavori assai caratteristici «L'ultimo scugnizzo» e «Quando Napoli era Napoli»; il Viviani, la sorella Luisella e tutti i componenti la bella compagnia sono stati sempre festeggiatissimi.

Prima di chiudere questa rassegna, ricordiamo come l'avv. Giovanni Ortolani abbia pubblicato in volumetto la sua commedia «Le campane di Asiago», che interpretata dalla Compagnia di Tina Patroni ha già ottenuto il suffragio di vari pubblici italiani.



## ATTIVITÀ COMUNALE

### DELIBERAZIONI

### DEL PODESTÀ

**ISTITUTO MUSICALE  
"CESARE POLLINI,"**

IL PODESTÀ

*delibera*

di confermare a favore dell'Istituto Musicale pareggiato « Cesare Pollini » di Padova per anni tre, a decorrere dal 1 gennaio 1933 al 31 dicembre 1935, l'annuo contributo di Lire Centottantamila, in rate eguali mensili posticipate, ritenuto che l'Istituto continuerà a coadiuvare il Comune nella misura attuale nell'insegnamento del canto corale nelle Scuole Elementari.

## SCUOLE ELEMENTARI

IL PODESTÀ

*delibera*

1) di indire nelle scuole elementari, anche per l'anno scolastico 1932-33 la « battaglia della agricoltura » integrata da una gara per l'ornamentazione floreale dei vari edifici scolastici.

2) di autorizzare conseguentemente i rappresentanti scolastici a fare ordinazioni ed acquisti del necessario fino alla concorrenza delle somme per ciascuno specificate nel seguente prospetto rimettendo poi le relative fatture all'ufficio municipale competente per la liquidazione ed il pagamento.

1. Ardigò	L.	440
2. Belzoni	»	235
3. Luzzato Dina	»	135
4. Speroni e Carrarese	»	355
5. C. Aita	»	210
6. Cesarotti	»	235
7. Manzoni	»	290
8. Randi	»	160
9. De Amicis	»	140
10. Fogazzaro	»	460
11. Chiesanuova (Edif. vecchio)	»	150
12. Brentelle	»	300
13. Brusegana	»	230
14. Montà Guasti	»	210
15. Montà Centro	»	270
16. Ponterotto	»	170
17. Rosmini	»	440
18. Zanella	»	455
19. Petrarca	»	285
20. Altichiero Centro	»	115
21. C. Davila	»	445

22. Tommaseo	L.	345	dei servizi della istruzione elementare,
23. S. Lazzaro	»	210	previsto dall'art. 331 del T. U. per la
24. S. Gregorio	»	180	Finanza Locale.
25. Ferrari	»	300	
26. Volta	»	385	
27. Terranegra	»	195	
28. Granze di Camin	»	360	
29. Voltaborozzo (Edif. vecchio)	»	175	<b>VARIE</b>
30. Nievo	»	305	
31. Luzzati	»	360	
32. Cavalletto	»	380	
33. Oriani	»	480	
34. Vittoria	»	400	
35. Prati	»	195	

Totale L. 10.000

3) che per facilitare l'acquisto immediato di quanto possa occorrere per i lavori preparatori venga subito corrisposto ai rappresentanti scolastici un acconto pari alla metà delle somme assegnate a ciascuna scuola, ritenuto che di esso ciascun rappresentante dovrà rendere conto con fatture debitamente quietanzate.

4) di istituire premi per scuole, direzioni, insegnanti ed alunni che saranno maggiormente per distinguersi, autorizzando a tal fine la spesa di Lire Due-milacinquecento.

5) di dare atto che il Comune, come non aveva obbligo legale di proseguire per l'anno scolastico 1932-33 la iniziativa di cui sopra, che ha sempre mantenuto un carattere eccezionale e straordinario, così non ha alcun obbligo nè assume impegno alcuno di continuarla negli anni scolastici successivi e ciò in considerazione del passaggio allo Stato

## IL PODESTA

*delibera*

1) di accettare le dimissioni del sig. prof. comm. Paolo Boldrin da membro della Commissione Speciale pei piani regolatori dei quartieri centrali e di Vanzo, istituita con legge 23 luglio 1922 n. 1043.

2) di chiamare a far parte della Commissione predetta, pel biennio in corso che scadrà l' 11 maggio 1933 XI in sostituzione dello stesso prof. Boldrin il sig. prof. cav. Luigi Gaudenzio.

♦

1) di accettare le dimissioni del sig. prof. comm. Paolo Boldrin da membro della Commissione Comunale di Edilizia e di Ornato.

2) di chiamare a far parte della Commissione predetta pel quadriennio in corso in sostituzione dello stesso prof. Boldrin, il pittore Morato Antonio.

★

## La Coppa del Comitato Turistico vinta da Fossa, Carli e Dolfin dello Sci Cai Padova

ASIAGO, 26. — Trentun concorrenti appartenenti in maggioranza allo Sci Club Cai di Padova, alla Società Dopolavoristica «General Cantore» e al Guf padovano hanno partecipato, il 26 Febbraio, sui campi d'Asiago, alla gara per la Coppa d'argento del Comitato Turistico di Padova ottimamente organizzata dallo Sci Club Cai.

Affermiamo fin d'ora come lieto sia stato il bilancio della audace competizione che ha visto misurarsi squadre di diverse Associazioni padovane, ben allenate e piene, ognuna, di buone speranze di vittoria.

La gara dava modo di concorrere alla Categoria degli esperti, degli allievi e degli anziani: più combattiva la prima, più numerosa la seconda, esigua la terza che contava solo tre elementi dello Sci Club.

Per queste due ultime categorie, poi, erano state messe in pallio le Coppe «Zuccherificio di Pontelongo» e «Mazzoleni» mentre per la categoria esperti era stata dedicata la Grande Coppa d'Argento che dava il nome alla gara, opera egregia dello scultore Paolo De Poli.

Le partenze sono avvenute alle ore 10 nell'ordine seguente: Fregnan Siliore, Fontanarosa Angelo, Berlese Antonio, Zola Antonio, Chiereghini Bruno, Frisacco Erasmo, Barbaro Luciano, Fantoni Leonardo, Gambro Aldo, Bellon Carlo, Robbiati Piero, Bettella Giuseppe, Fontanarosa Luigi, Nuzzi Arnaldo, Menegazzo Antonio, Carli Carlo, Lunel

Luigi, Bottaro Giuseppe, Berlese Agno, Collavo Carlo, Fossa Bruno, Volpin Edoardo, Cantele Francesco, Dolfin Pasquale, Vedua Angelo, Lovison Pietro, Fasolato Giuseppe, Chiovato Mario; ordine senza alcuna distinzione di Società sportiva e di categoria.

Da Campo Bellocchio il Vicepresidente dello Sci Club, Pier Alberto Sagramora, ha dato il via impartendo istruzioni sul percorso che consisteva nel circuito Bellocchio-Ponte Merar-Casa Rossa (controllo - Peslar - Pozzo Lazzarotto (controllo) - Bellocchio, circuito che doveva essere compiuto due volte, della lunghezza di Km. 7 circa e con un dislivello di m. 173.

Si trattava, quindi, di un percorso di circa 14 Km. che i nostri atleti hanno compiuto ad andatura sostenuta tanto che, tranne i pochi ritirati, sono arrivati in tempo massimo.

Interessante è stata la lotta tra gli esperti Fossa, Frisacco, Carli e Collavo, il primo e il terzo validi campioni dello Sci Club, il secondo e il quarto animose colonne dello sport universitario.

Tutti, tranne Carli, vincitore del VI Campionato Sociale, erano in piena forma. Solo Carli accennava qualche manchevolezza, pur mantenendosi perfetto nello stile e veloce nell'andatura. Più volte aveva tentato di prendere la fuga e imporsi una nuova volta di fronte a tutti gli altri competitori ma sempre aveva dovuto cedere all'incalzare di Fossa e di Frisacco i quali tagliavano finalmente il traguardo, con un notevole vantaggio il primo, e con pochi secondi l'altro.

Altra lotta serrata si era ingaggiata

tra i competitori della categoria Allievi che contava numerosi elementi di tutte le Società, allenati e fiduciosi nei propri polmoni e nei vigorosi vent'anni.

Tra essi Chiereghini, Chiovato e Berlese che primi tagliarono il traguardo con evidente vantaggio sugli altri.

Menegazzo e Robbiati degnamente rappresentarono la categoria anziani e davano, alla fine, risultati ottimi.

### Le classifiche

Classifica generale:

1. Fossa (Sci Club) in 0.59'38" e tre quinti; 2. Frisacco (Guf) in 1.1'41" e 4 quinti; 3. Carli (Sci Club) in 1.2'42" e 2 quinti; 4. Collavo (Guf) in 1.8'21" e 4 quinti; 5. Dolfin (Sci Club) in 1.8'44" e 1 quinto; 6. Fanfani (Guf) in 1.9'19"; 7. Cantele (Cantore) in 1.9'42" e 1 quinto; 8. Menegazzo (Sci Club) in 1.10'40" e 4 quinti; 9. Chiereghin (Sci Club) in 1.11'9" e 4 quinti; 10. Chiovato (Sci Club) in 1.11'24" e un quinto; 11. Berlese (Sci Club); 12. Bottaro (Cantore); 13. Barbaro (Cantore); 14. Nussi (Sci); 15. Bettella (Cantore); 16. Bellon (Sci Club); 17. Robbiati (Sci Club); 18. Fasolato (Sci Club); 19. Vedula (Sci Club).

Classifica individuale:

Esperti: 1. Fossa; 2. Frisacco; 3. Carli; 4. Collavo; 5. Dolfin; 6. Fanfani; 7. Nussi.

Allievi: 1. Cantele; 2. Chiereghin; 3. Chiovato; 4. Berlese; 5. Bottaro; 6. Barbaro; 7. Bettella; 8. T. Bellon; 9. Fasolato; 10. Vedula.

Anziani: 1. Menegazzo; 2. Robbiati.

Valgono per questa classifica i tempi di quella generale.

Con tale graduatoria, la Giuria composta dell'ing. Piero Rigoni, Vice Pre-

sidente dello Sci Club di Asiago, del sig. Pier Alberto Sagramora, Vice Presidente dello Sci Club di Padova, del geom. Mazzoldi Andrea, Direttore Sportivo dell'O.N.D. e del prof. Saggiori, cronometrista, ha proceduto, quindi, alla classifica per squadre che è così risultata:

Esperti: 1. Sci Club C.A.I. con ore 3.11'5" e 1 quinto: sciatori Fossa, Carli e Dolfin.

2. Guf con ore 3.19'22" e 3 quinti e gli sciatori Frisacco, Collavo e Fanfani.

Allievi: 1. Sci Club C.A.I. in ore 3.33'13" e 4 quinti con Chiereghini, Chiovato e Berlese.

2. Società General Cantore con Cantele Francesco, Bottaro e Barbaro.

Per la categoria anziana non si è potuto fare la graduatoria di squadra dato che gli arrivati si son limitati a due.

### I premi

In considerazione di ciò la Coppa d'Argento del Comitato Turistico di Padova è stata aggiudicata alla 1. squadra degli Esperti dello Sci Club C.A.I. di Padova, quella dello Zuccherificio di Pontelongo alla 1. Squadra Allievi dello stesso Sci Club, mentre la Coppa «Mazzoleni» è toccata alla 2. Squadra arrivata degli allievi e cioè alla Società «General Cantore», contrariamente a quanto era stato stabilito nel regolamento, per opportune ragioni espresse dalla Giuria.

Quali premi individuali vanno ricordate la medaglia d'oro assegnata al primo di ogni categoria e cioè a Fossa, Cantele e Menegazzo, la medaglia vermeille ai secondi arrivati, e la medaglia d'argento ai terzi.

---

**LUIGI GAUDENZIO**  
Direttore Responsabile

**GIORGIO PERI**  
Redattore Capo

# ITALA PILSEN

*BIRRA SUPERIORE*

DISSETANDO NUTRISCE

DELIZIOSA BEVANDA



138164

MUSEO CIVICO DI PADOVA

**D I T T A**  
**AMEDEO PAOLONE**  
VIA S. FRANCESCO N. 11

**NOLEGGIO**  
**AUTO**

CON LE PIÙ MODERNE  
MACCHINE

OFFICINA RIMESSA

TELEFONO N. 24 - 013

**BAR PASTICCERIA**

**CAVOUR**

**PROPRIETARIO CAV. C. RACCA**

**P A D O V A**

TELEFONO 20 - 727

**SPECIALIZZATO IN SERVIZI**  
**DI BUFFET FREDDI**  
**E RINFRESCHI**

**ALBERGO - RISTORANTE**  
**BIRRERIA**

**ZARAMELLA**

VIA MARSILIO DA PADOVA  
VIA CALATAFIMI

TELEFONO 22 - 335

**VOTIVA**  
**FLAMMA**

ILLUMINAZIONE ELETTRICA  
DELLE TOMBE NEL CIMITERO  
MAGGIORE DI PADOVA

**ABBONAM. MENSILE I. ANNO L. 10.—**  
" II. " " 9.50  
" III. " " 9.—

AGENZIA PRESSO  
OFF. VEN. ELETTO-MECCANICA

**GALILEO**  
**FERRARIS**

**P A D O V A**

VIA DEL SANTO N. 711 TELEFONO 23-200

**OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI**

**DEMETRIO ADAMI**

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA  
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI  
CALZATURE ORTOPEDICHE

**RECAPITI:**

**VICENZA**  
CONTRADA RIALE N. 4  
**ROVIGO**  
VIA SILVESTRI N. 14

**P A D O V A**  
VIA CONCIPELLI 5b  
Telefono 23-089

## **ANTONIO CORRADINI**

Stoffe Nazionali ed Estere -  
Seterie - Corredi da Sposa  
e da Casa - Tappeti - Stoffe  
per Mobili.

**P A D O V A**

Piazza Erbe - Telefono 24-350

PER I VOSTRI ACQUISTI

PREFERITE LA

## **CARTOLERIA ROMA**

VIA ROMA, 7A TELEF. 22-765

SUCCURSALE

VIA ROMA, 54 TELEF. 23-715

## **MONTICELLI**

## **CLICHÉS**

VICOLO CONTI, 4 - **PADOVA**

STUDIO FOTOGRAFICO

## **DANESIN**

SPECIALIZZATO IN  
RIPRODUZIONE DI

## **OPERE D'ARTE**

ANTICHE E MODERNE

VIA GARIBALDI

**P A D O V A**

## **AUTOMOBILISTI !**

PER RIPARAZIONI

**A U T O**

**OFFICINA**

## **SETTIN**

PREZZI MODICI

VIA TRIESTE (Ponte del Popolo)

TELEFONO N. 22772

**AUTONOLEGGI**

**ABBONATEVI**

A

## **L'ECO DELLA STAMPA**

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE :

**UMBERTO FRUGIUELE**

CASELLA POSTALE N. 918

**M I L A N O**

**VIA COMPAGNONI**